Esce ogni domenica. Questo numero costa Lire 3,50 (Estero, Lire 5,50). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIII. - N. 25. Milano, 20 giugno 1926.

Abbonamento: Anno, L. 160 (Estero, L. 270): Semestre, L. 80 (Estero, L. 135): Trimestre, L. 42 (Estero, L. 70).

Dimmi Maestro mio, dimmi Signore,
cominciai' io per voler esser certo
di quella fede che vince ogni errore;
" evvi COLONIA AMBRATA di più merto
de l'ETRUSCA e di più soave odore?...,,
E quei che 'ntese 'l mio parlar aperto,
rispose: " Poeta, niuna ha più valore
d'intrinseca bontate e di purezza;
niuna ha pregio maggior, maggior fragranza
per lo profluvio immenso ond'ella olezza:
dalle pur col tuo canto gran onranza!,,
E 'l Vate a 'l Duca: " Appagherò tua brama
sì che abbia l'ETRUSCA eterna fama.,,

CREAZIONI del Dott. A. GANDINI:

ETRUSCA .. Classica colonia ambrata dal profumo soavissimo. Fama mondiale.
LAVANDA ALPI .. Deliziosa acqua distillata dai fiori di lavanda.
ACETO CATRIA .. Vinaigre per toilette. Ringiovanisce e rassoda la pelle. Ridona bellezza alla carnagione avvizzita dall'uso delle creme.
ACQUA D'AMBRA .. Lozione speciale per la cura dei capelli, dal fine e delicato profumo. Guarisce subito dalla forfora.
EFFLUVJ DI MARE .. Delizioso profumo a nota profonda ristoratrice come la brezza jodata marina, della quale rammenta il sano effluvio. Flaconi da L. 10 e L. 20.
LAVANDA FIORI .. Soavissima novità. Ricorda la fragranza naturale che emana dalle persone sane. Flaconi da L. 12 e L. 24.
AMBRA NOVA .. Originalissimo profumo della più alta eleganza. Flaconi da L. 10, L. 20, e L. 30.
ESSENZA ETRUSCA .. Fiorita, fresca, resistente, a base di Colonia Etrusca. Flaconi da L. 10, L. 20, e L. 30.

In vendita ovunque presso le migliori profumerie.

DOTT. A. GANDINI

ALESSANDRIA (ITALIA)

CONCESSIONARII:

per gli S. U. d'America e Canadà: Dott. U. RAGO - 200 Broadway, NEW YORK

per la Repubblica Argentina: Dott. A. LANZARINI - Corrientes S. Martin 501, BUENOS AIRES

DALMONTE ACME MILANO


........ed Io incido
continuatamente......

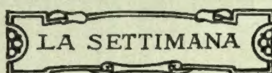
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIII. - N. 25 - 20 Giugno 1926. Questo numero costa L. 3,50 (Est., L. 5,50).



GUGLIELMO MARCONI *(Fot. Toppo, Napoli)*

FESTEGGIATO IL 13 GIUGNO ALL'ARCHIGINNASIO DI BOLOGNA NEL TRENTESIMO ANNIVERSARIO DELLA SCOPERTA DELLA RADIOTELEGRAFIA.



Un miliardo. - Non se ne parla, ma.... L'uomo del miracolo.

Una mia dichiarazione d'incompetenza circa i grandi problemi della Finanza non mi procurerà neppure il riconoscimento di una lodevole modestia, tanto la mia ignoranza in questo campo (ed in altri) è evidente, ma pure la voglio fare, anche perchè presumo che la mia grave deficienza sia molto diffusa, se pure inconfessata dai più: non solo io non riesco a leggere nei bilanci, ma quasi non so distinguere le cifre o perlomeno il gioco delle cifre. E per questo traggo un gran sospiro di soddisfazione quando per caso avviene che le cose mi risultino chiare, sicchè mi riesca di avvertire nel buio uno sprazzo di luce.

Orbene, dal discorso, che tutti affermano lucidissimo, pronunziato dal ministro Volpi in Senato ho potuto estrarre un periodo che è riuscito evidente persino a me: — Per il 1925-26 sebbene i conti non siano ultimati si può prevedere al 30 giugno un avanzo effettivo che supererà il miliardo. È il più grande bilancio dello Stato, dalla fondazione del Regno.

Ecco: mi è bastato. Mi contenterò forse di poco, ma quel che ho letto e ritenuto mi basta.

Ci ho trovato le due parole «avanzo» e «miliardo».

Le capisco, so quello che significano, e mi dichiaro soddisfatto.

I commentatori aggiungono che l'avanzo andrà solo in parte a miglioramento del Tesoro, mentre il resto verrà accantonato per far fronte a nuove esigenze e a nuove spese, ma questo per la mia ignoranza è un di più. Come contribuente mi dichiaro lieto di essermi sentito, se non svenare, alleggerire di molto, perchè ho visto alla fine che il salasso ha giovato.

Ho capito sì, ma un poco meno, in tutto quel lungo passo dove si parla dei giochi di borsa a danno della lira, manovre e contromanovre, ma anche qui mi sono confortato non poco vedendo che «ogni turbamento politico ed ogni mutamento nella situazione finanziaria di un paese si ripercuote anche sui mercati che hanno situazione politica forte e situazione sana dal punto di vista finanziario»; perchè ho inteso (e non ci voleva molto) che gli aggettivi «forte» e «sana» si riferiscono all'Italia. Dopodichè mi son detto: — A ognuno il suo compito. Io, il mio dovere di contribuente l'ho fatto senza brontolar troppo: il resto non è affar mio. Sta a chi sa, a chi può, condurre a buon porto il Paese, vincere le difficoltà, navigare tra gli scogli, dirigere la barca con mano ferma e con occhio vigile. Io mi limito ad augurare che anche gli altri Paesi — per il loro bene e per il nostro, per queste indesiderabili ma inevitabili interferenze che portano nocumento anche a noi — si disincaglino, che il successore di Raoul Péret (e sarà il nono o il decimo ministro delle finanze di Francia in tre anni) trovi rimedio alla situazione, prego per noi e per loro che le paurose previsioni di Caillaux — o tutti salvi o tutti a fondo — si risolvano presto in un «tutti salvi».... e passo all'ordine del giorno.

❦

Ma non passo, no, alle miserie e agli orrori della cronaca. Saggiamente è stato provveduto col *veto* e con la minaccia di sequestro per quei giornali che seguitassero a occuparsi di quel delitto che ha gettato lo sgomento nei cuori più duri, che ha sbalordito per la sua efferatezza persino coloro che trovano un che di umano anche nelle manifestazioni più mostruose di esseri degenerati. In certi casi l'intervento di una autorità superiore è necessario ad infrenare lo zelo dei cronisti e la morbosa curiosità del pubblico.

Morbosa ma naturale: Dante si sofferma, anche lui, dinanzi a uno spettacolo d'abiezione e se ne ritrae vergognoso, soltanto perchè Virgilio lo minaccia e lo avverte che una certa malsana curiosità «è bassa voglia». E non è nemmeno il caso d'infierire contro i giornali, perchè in taluni casi anche l'eccesso ha il suo lato di bene. Il giovane matricida, protagonista dell'ultimo delitto — (e volesse Dio che fosse l'ultimo) — è stato arrestato a Desenzano, donde forse sarebbe fuggito, perchè un lettore l'ha riconosciuto nel ritratto apparso in un foglio milanese.



La medaglia d'oro che fu offerta a Marconi in occasione delle solenni onoranze tributategli a Bologna. (Conio Johnson.)

Tutti i giornali si sono uniti nel domandare ai governanti e ai dirigenti le misure più gravi contro i complici palesi o nascosti, contro i luoghi di perdizione, contro chi somministra gli stupefacenti che sono i veleni della gioventù.

Si domanda vigilanza severa e austerità di costumi. Occorre usare la forza per imporre una rigida disciplina nel bene. E fortunatamente agli uomini del Governo nazionale non manca nè la volontà nè la forza. Se non ci sono le leggi, si facciano, ma fin dove la legge arriva si punisca senza pietà. Col ferro e col fuoco.

Noi, noi di questo nostro foglio, non abbiamo rimorsi. Abbiamo condotto inflessibilmente la nostra campagna contro gli spacciatori di cocaina, abbiamo sempre combattuto contro i ritrovi notturni, contro i luoghi di gioco e di piacere. I *tabarins* non ci hanno mai avuto nè sostenitori nè clienti.

Qualcuno ci ha giudicato quacqueri o insceminiti....

Meglio quacqueri che complici.

Per gli spacciatori di stupefacenti invocammo persino la furia del popolo giustiziera e vendicatrice.

Troppo? Ebbene, ci limitiamo a questo: ad augurare che i legislatori considerino non un'attenuante ma un'aggravante per l'accusato l'aver compiuto atti delittuosi in preda a quegli inebrianti; che le leggi considerino come complici diretti di qualunque delitto coloro che al delinquente somministrarono le droghe. Noi vogliamo vedere dentro la gabbia coloro che per un sudicio guadagno inquinano, rovinano la nostra gioventù.

Come parlare di espansione, d'impero, di dominio se non possiamo contare sopra una gioventù tutta sana di mente e di corpo?

Il Governo nazionale, per bocca del suo grande Capo e del Ministro dell'Interno, ha solennemente dichiarato — e ha mostrato con la presentazione di certi suoi disegni di legge — di tendere a questa sanità del popolo italiano. La legge sulla protezione della maternità e dell'infanzia già presentata, il progetto di legge, imminente, sulla educazione fisica, le recise parole di Federzoni contro i giochi d'azzardo che non saranno tollerati sotto alcun pretesto e saranno anzi perseguitati fino nei circoli privati, sono tante garanzie per il prossimo avvenire.

Ci spiace per i due senatori i quali avevano creduto di far bene, dando un colpo al cerchio e uno alla botte, proponendo cioè di limitare la concessione dei giochi legalizzati a quattro sole stazioni climatiche d'Italia poste sui confini del Regno, con speciale riguardo alle città di San Remo e di Abbazia e con assegnazione alla beneficenza di una parte dei proventi governativi, ma essi erano male ispirati e l'alto consesso fu saggio nel respingere fin la presa in considerazione di quella proposta.

Farina del diavolo, e sudicia farina sarebbe stata quella che fosse venuta dal gioco. Chi vuol rompersi il collo non venga sotto i miei occhi, e non domandi la mia assistenza o il mio beneplacito. Io ho il dovere di impedire l'atto insano al suicida, io — io Stato — ho il dovere di proteggere il minorenne o il minorato di mente dalle tentazioni, dalle suggestioni.

Se no — se non si mette il freno e il riparo, se non si adopera il giudizio anche per chi non ne ha, se si chiude un occhio o peggio se si dà una spinta — è inutile che si parli di gloriosi destini, di sicure grandezze, di radiose missioni, di vaticinati imperi. Rassegnamoci invece a una vita misera o alla mediocrità più mediocre.

Ma per buona sorte alla miseria e alla mediocrità non ci rassegniamo, e chi ci guida non si rassegna.

E così, soltanto così, i delitti e le vergogne saranno fenomeni rari, tumori di pochi inguaribili condannati fino dalla nascita.

Ma la Nazione, tutta la Nazione, sarà sana e feconda. E allora sì, *Giovinezza, giovinezza....*

❦

Bologna ha festeggiato domenica scorsa il suo figliolo più famoso «compiendosi il trentennio — del prodigioso ardimento — con che aperse alla parola — le libere vie del cielo», secondo che è detto sulla medaglia d'oro che è stata offerta a Guglielmo Marconi.

Il grande inventore ha da aver tante targhe e targhette e diplomi e pergamene e decorazioni e medaglie quante forse nessun altro privato cittadino in Italia: in suo onore, caso raro per un vivente, sono state affisse lapidi con iscrizioni onorarie. Una ne ricordo alla casa nativa di Bologna, un'altra a Livorno là dove fece i primi studi di fisica a una scuola privata.... Ma pure questa medaglia dei concittadini, degli universitari, degli ingegneri gli deve esser carissima, tanto è vero che nel discorso da lui pronunciato a dimostrare il gradimento dell'offerta, discorso nè umile nè vano — virile e degno di lui —

«L'Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.

"Gabriele d'Annunzio avverte gli innumerevoli suoi clienti - e non senza rammarico i tanti pazzi a bandiera e i tanti pazzi da catena attratti dall'antica sua saggezza - che dal giorno undici di questo giugno al giorno di Ognissanti resterà chiuso nella sua officina; dove il suo diurno e notturno lavoro non potrà essere interrotto se non dalla infallibilissima Congregazione dell'Indice con anticipati fulmini."

Gabriele d'Annunzio

Facsimile del comunicato diramato da Gabriele d'Annunzio l'11 giugno. L'ultima frase si riferisce alla condanna del *Martirio di San Sebastiano* da parte della Congregazione dell'Indice.

c'è come un tremito di commozione. Marconi, rievocando i primi barlumi e i successivi sviluppi della sua scoperta, ha tracciato si può dire tutta la sua vita, perchè egli ha avuto la fortuna di potersi consacrar tutto quanto a un suo disegno, di veder sorgere nell'infanzia come la nebulosa di un sogno e poterlo tramutare in magnifica realtà.

Guglielmo Marconi infatti è un uomo di genio, ma....

No, il *ma* non sta bene.

Guglielmo Marconi infatti è un uomo di genio ed è puranche un uomo di singolare fortuna.

La gloria gli ha sorriso a un'età quando i più ambiziosi la intravedono come una meta lontana. La sua figura invece di scolorire con gli anni si è fatta sempre più luminosa. Alcuni tra gli inventori conobbero la prima grande fortuna di accendere la scintilla, ma non videro alzarsi la fiamma; altri morirono ignari di quello che avevano regalato al mondo o pur consapevoli del loro dono sparirono prima che il mondo mostrasse di accorgersene. Chi ebbe il riconoscimento della sua benemerenza, quando già stanco e scorato non trovò più in sè la forza di compiacersene, chi scomparve senza più speranze in una posterità ravveduta e consapevole....

Leggevo ieri in un articolo di Savorgnan di Brazzà la documentazione che la macchina da scrivere fu l'invenzione geniale di un italiano, di un avvocato Giuseppe Ravizza, novarese, che si macerò anni ed anni, dal 1837 al 1885 intorno a diciassette apparecchi sempre più perfezionati. Il brevetto su cui si basa la pretesa scoperta americana è del 23 giugno 1868, e il Ravizza aveva una idea così precisa della via da percorrere e dei mezzi da impiegare che nel 1856 — nel 1856, si noti — scriveva queste parole:

«Sostituire, nell'uso generale, alla mano che traccia le lettere, l'azione di un meccanismo in cui le lettere sono già formate perfette ed uniformi — invece che operare con una sola mano operare con ciascuna delle dieci dita — ecco il problema che mi sono proposto ed alla cui soluzione attendo da oltre 19 anni. Ciò si ottiene col disporre attorno ad un cerchio tanti martelletti, aventi alla loro estremità i tipi di lettere e gli interpunti, facendo che tutti battano al punto centrale dove ruoti la carta destinata all'impressione: movendo d'un passo questa carta ogni lettera impressa mantiene il perfetto allineamento.»

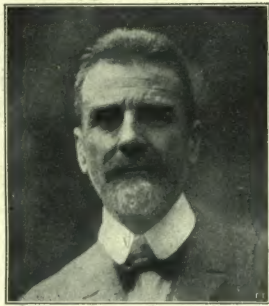
Direte: — Che è mai la scoperta della macchina da scrivere a confronto del telegrafo senza fili? — D'accordo: genialità nel primo caso, genio nel secondo. E il beneficio che è venuto agli umani dalla scoperta della macchina da scrivere è minimo in confronto a quello che ne è derivato dall'invenzione del Marconi. Ma anche in questo, specialmente in questo è fortunato il Marconi: che oltre ad aver potuto accrescere, perfezionare, diffondere la sua scoperta e vincere le opposizioni, le diffidenze, i contrasti dei misoneisti e degli invidiosi, egli ha potuto beneficare il genere umano. Il suo genio inventivo lo ha rivolto ad una scoperta di cui non è dubbio il vantaggio altissimo. Certi ritrovati che pur segnano un progresso nella tecnica, hanno alla perfine lasciato un dubbio, quasi uno sgomento, in chi provando e riprovando li mise in luce. A soppesare il bene e il male che procurarono al mondo si rimane incerti — lo scopritore medesimo ne dubitò, n'ebbe scrupolo — se hanno procurato un vantaggio o un danno ai mortali.... Pensate alle polveri da scoppio.... Guglielmo Marconi è sereno: può andar superbo e contento. Il suo nome va benedetto tra le genti. Per le vie dell'aria, sui flutti marini, nelle città popolose e tra le selve, dovunque — dovunque — non c'è chi lo ignori, chi lo misconosca, chi lo rinneghi. Egli è un trionfatore senza sangue. Se si dice il suo nome lo si mormora con reverenza: se si vedono le antenne che sono come i segnacoli della sua altezza si guardano con uno stupore sempre nuovo.

Ecco egli passa: è l'uomo che ha creato il miracolo.

Tartaglia.

NECROLOGIO

— A Firenze, il 14 corr., dopo breve malattia è morto il prof. *Olinto Marinelli*, geografo insigne, membro delle principali Accademie e Società scientifiche d'Europa, autore di quell'«Atlante dei tipi geografici» in cui a traverso una serie di stralci ed ingrandimenti del materiale cartografico dell'Istituto Geografico Militare, sono illustrate le più singolari caratteristiche morfologiche della penisola. Cresciuto alla magnifica scuola del padre, Giovanni Marinelli, lo scienziato oggi scomparso si era dedicato fin da giovane allo studio della geografia che per Lui non rappresentava un arido campo di esplorazioni nelle opere già esistenti e nelle scoperte già fatte, ma piuttosto un'assidua ricerca di nuovi elementi, un'ardua, costante necessità di creare nuovi rapporti tra la vita dell'uomo e quella della natura. In questo senso, sebbene specializzato nella geografia fisica, il Marinelli non trascurò gli altri aspetti del suo vasto campo d'osservazione e riconobbe l'importanza delle affinità che la geografia ha con la storia, l'economia e l'antropologia. Fanno fede di questa sua concezione i molti articoli da lui pubblicati sulla rivista del Touring: scorribande vivaci, dense di osservazioni personali, in cui lo scrittore-scienziato amava toccare gli argomenti più disparati. Nè trascurò le esperienze vive, compiute di persona sui luoghi che lo interessavano particolarmente. Nel 1911 fu con Giotto Dainelli nella Colonia Eritrea, e nel '21 esplorò alcune zone della Libia dando poi alle stampe un volume sui «Problemi morfologici della Cirenaica». Aveva anche



† Prof. OLINTO MARINELLI.

partecipato, col De Filippi, a una spedizione nel Karakoram. Da tempo lavorava al grande atlante internazionale che il Touring sta allestendo e conta di finire per il 1927. Era un uomo semplice, modesto, dall'anima chiara e generosa, tutto vòlto ai suoi studii che furono per lui la suprema ragion di vita e il più caro ideale.

— *Gianni Marin*, il chiaro scultore triestino, è morto improvvisamente in pieno oceano sulla nave *Wilson* ove s'era imbarcato pel ritorno, nella speranza di riveder la sua casa, di riabbracciare, dopo due anni passati in America, sua moglie, il suo bambino, tutti i suoi cari. Il soggiorno in America gli aveva procurato grandi soddisfazioni artistiche, con la nomina a socio dell'Accademia, con la vincita d'un importante concorso a Filadelfia. Ma egli sospirava sempre la sua patria e la sua casa. Invece! La sorte tragica che l'ha colpito prematuramente ha destato a Trieste viva impressione. Allievo a Torino di Bistolfi, a Parigi del Frémiet, aveva vinto qua e là vari premi, e tornato nella sua città nativa le aveva offerto a ornamento molte opere del suo nobilissimo ingegno, come alcuni tra i più bei monumenti del cimitero di Sant'Anna, e la magnifica fontana ornamentale che si eleva nell'atrio del palazzo della «Riunione Adriatica» e dove, nel vario riflesso dei marmi policromi, si nota il duplice aspetto del talento dell'artista, che ha drizzato con così alta serenità la fiera figura dell'Eroe, ed ha modellato con pollice sicuro d'animalista i corpi frementi e invano ribellantisi dei due leoni domati. Il Circolo Artistico e Trieste tutta gli preparano grandi onoranze quando il suo corpo, sepolto provvisoriamente alle Isole Azzorre, verrà riportato in patria.

IL RE TRA GLI AGRICOLTORI DELLA CAMPAGNA ROMANA

(Fot. A. Bruni)



Il Sovrano accoglie cordialmente il Primo Ministro nel campo sperimentale di Castelporziano.



Il Re e l'on. Mussolini visitano il campo sperimentale per la coltura intensiva del grano.



Un episodio della battaglia del grano: la mietitura meccanica nel campo agrario della tenuta Reale.

IL DUCA DI SPOLETO A RODI



Il Duca di Spoleto sbarca a Rodi mentre le truppe sono schierate per la rivista sulla grande piazza del Mandracchio - 6 giugno.



L'uscita dalla Cattedrale di San Giovanni dei Cavalieri dopo la messa del soldato.



Durante una sosta della battuta al cervo nei boschi di Platania nell'interno dell'isola.

VIAGGIO SENTIMENTALE IN JUGOSLAVIA

(Dal nostro corrispondente speciale G. Borghetti)



Re Alessandro con la Regina Maria e il Principe Ereditario Pietro.



La Regina Maria nel costume nazionale.

Belgrado, giugno.

Di solito avviene così.

Due amici si incontrano a un crocevia; vedono che i loro interessi li conducono nella stessa direzione, e allora stabiliscono di fare la strada insieme e si accordano sui mezzi per affrontare le eventualità che possono presentarsi lungo il cammino.

Qui invece è avvenuto il contrario.

Due nemici, due che si odiavano quanto è possibile odiarsi, non potendo più saltarsi addosso, poichè la guerra era finita, si incontrano a una certa svolta dove riconoscono che la convenienza di camminare insieme per la stessa strada ci sarebbe sì, ma ciò che manca è l'amicizia, ossia il solo sentimento che possa condurre senza pericoli a una mèta comune. Riconoscono quindi la necessità di stringere un patto, attraverso al quale si dovrà poi giungere all'amicizia sicura.

E fra Italia e Jugoslavia, si è proprio fatto in questo modo.

Non fu cosa facile raggiungere questo risultato, dovuto alle particolari fatiche di due uomini eminenti: del ministro degli Esteri jugoslavo Nincich, e del Regio ministro d'Italia a Belgrado, gen. Bodrero.

La fatica di S. E. Nincich cominciò sette anni fa e durò ininterrotta, e tuttavia dura per una vigilanza che appare sempre necessaria, sebbene gli ostacoli maggiori siano superati e le insidie non si mostrino più minacciose lungo la via. Quella di S. E. Bodrero cominciò più tardi, ma apparve forse anche più aspra perchè gravata da una eredità di errori che avevano compromesso ogni migliore buona volontà.

Certo chi, sette anni fa, avesse osato dire che la Jugoslavia e l'Italia si sarebbero messe d'accordo sulle questioni che le dividevano, non solo, ma avrebbero deciso di procedere insieme per finire col diventare amiche, chi avesse azzardato preconizzare simili cose avrebbe avuto la patente di matto da legare. E chi poi avesse sostenuto che un giorno Fiume sarebbe stata italiana, oltre che di fatto anche per diritto riconosciuto dalla Jugoslavia, come matto sarebbe stato legato addirittura.

❦

Era il tempo in cui Clemenceau diceva che *Fiume c'est la lune*: era il tempo in cui ogni italiano che doveva attraversare la Jugoslavia, anche in solo transito ferroviario, veniva fatto oggetto di vessazioni e ostilità di ogni genere, le quali servivano a rievocare i più bellicosi rimpianti.

Adesso invece i doganieri vi restituiscono il passaporto ammiccando graziosamente; la gente che vi sente parlare italiano si volta a guardarvi con simpatia; all'albergo ammettono di aver ricevuto il vostro telegramma e vi hanno riservato una bella camera con bagno per soli 180 dinari (90 lire!).

Accade persino questo: S. E. Nincich, il quale solitamente non vuol saperne di concedere interviste, accoglie subito la domanda di un giornalista italiano e gli spalanca le porte.



Il Principe Ereditario Pietro.

Bisogna però riconoscere che ero capitato bene: proprio il giorno in cui la *Scuptcina* aveva approvato il trattato di commercio e di navigazione concluso a Belgrado due anni addietro.

❦

Dunque, prima il Patto, poi l'amicizia.

L'importante è che questa sia sopravvenuta realmente, a dimostrare che quello era necessario, che senza di esso non si sarebbe raccolto nulla di buono.

Nincich è raggiante. Ne ha ragione. Il suo volto maschio, sbozzato giù un po' alla brava, come il Signore ha fatto con tutti i serbi, si illumina di una gioia sincera. Il voto della *Scuptcina* è la riprova infallibile che annulla tutte le insinuazioni della gente in mala fede.

Bisogna ricordare che quando il vecchio Pasich venne con Nincich e Bodrero a Roma per firmare insieme a Mussolini il famoso Patto cui poi seguirono le Convenzioni particolari, una gran parte della stampa europea, quasi tutta la stampa jugoslava, sottolineava l'avvenimento con parole della più cordiale diffidenza. Si voleva dare ad esso l'interpretazione di un atto ufficiale promosso e conchiuso dai capi dei Governi, ma al quale i popoli dei due Stati rimanevano estranei. Solo la stampa italiana mostrò di valutarlo esattamente, ossia in esatta rispondenza col sentimento della Nazione che in esso vedeva un impegno da mantenersi lealmente per il bene reciproco. Invece la stampa jugoslava croata e slovena in particolare, avvertiva che quelle firmate eran solo parole, ma i fatti sarebbero venuti presto a smentirle.

E dài oggi, e dài domani, e continua ogni giorno a pubblicare con malevolenza le notizie più sensazionali al fine di gettare astio e dubbio nelle relazioni fra le razze confinanti, si era riusciti ad addensare un'atmosfera di chiacchiere infide, attraverso alla quale potevano parere anche verosimili le più catastrofiche previsioni politiche.

Infatti, sino a poche ore prima del voto, si accreditavano delle notizie secondo le quali una crisi pareva imminente. Appunto a causa del Trattato Italo-Jugoslavo che la *Scuptcina* avrebbe respinto. Invece esso fu approvato a grandissima maggioranza, quasi senza discussione.




I caratteristici costumi dei contadini di Valjevo (vecchia Serbia).

La dimostrazione era venuta: la dimostrazione che la grandissima maggioranza del Paese — attraverso ai suoi legittimi rappresentanti — giudica gli accordi con l'Italia in perfetta armonia coi suoi reali interessi.

È da sperare che questa riprova abbia prontamente il suo logico effetto.

L'amicizia fra l'Italia e la Jugoslavia non è un *quid* platonico, imponderabile, fatto solo di esalazioni idealistiche. Anche queste hanno certo il suo valore; ma fra due popoli le cui relazioni commerciali sono scambievolmente vantaggiose (l'Italia occupa il primo posto nell'importazione jugoslava, e la Jugoslavia il primo posto nell'importazione italiana) l'amicizia è anzitutto un fatto concreto derivante dalla profonda comprensione degli interessi reciproci.

E quando la strada è segnata dagli interessi comuni, gli uomini che vi si trovano a camminare insieme, anche se dapprincipio si sbirciavano con diffidenza, finiscono poi per guardarsi in faccia con soddisfazione comune.

Le questioni minori? Sì, vi sono. I malcontenti sloveni per le scuole italiane, i dispetti croati per l'egemonia adriatica, i nostri accorati rimpianti dalmatici. Ma appunto perchè sono questioni minori, devono essere tenute in tono minore, e ad ogni modo non debbono mai offuscarci la visione della maggiore necessità: che è quella di rendere sempre più forti i vincoli della nuova amicizia, così da allontanare sempre più la possibilità di nuovi attentati contro di essa.



Il ministro degli esteri Nincich.

Ci sono tre serie di accordi: quelli approvati testè, poi il Trattato di Stabilimento e Consolare, infine la Convenzione conchiusa a Nettuno l'estate scorsa, la più dettagliata, la più aderente ai piccoli oggetti di contestazione fra due popoli confinanti, che ha dovuto passar sopra a un'infinità di minute beghe paesane, e pertanto ha suscitato critiche e commenti appassionati, ed è attesa al varco con maggiore interessamento. Ma passeranno tutte, ma passerà anche questa. Ed è da augurarsi che altre ne seguano a perfezionare la vasta materia, a corredare di mezzi sempre meglio idonei il grande proposito di bene comune.

Con tale animo dobbiamo guardare fiduciosi agli eventi che qui si ritengono prossimi e si auspicano nella più sincera cordialità: la visita dei Reali di Jugoslavia a Roma e quella dei Reali d'Italia a Belgrado.

Per tale occasione la Legazione d'Italia, che ha finalmente trovato la sua degna sede, un palazzo costruito espressamente in uno stile con la buona impronta di casa nostra, sarà all'ordine e potrà ricevere solennemente gli amati Sovrani.

Sarà una visita storica.

Quanti rivolgimenti infatti dal giorno in cui una pensosa fanciulla di questa razza eroica andava sposa al principe sabaudo per poi cingere la corona d'Italia!

Ora questo popolo guarda con orgoglio all'augusta Regina del suo sangue che a fianco del Re Vittorioso verrà a restituire la visita parentale e a coronare insieme la nuova amicizia fra le due nazioni.

GIUSEPPE BORGHETTI.



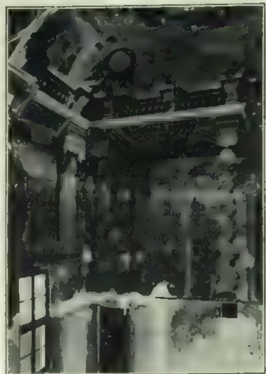
Belgrado: Una veduta della città nuova.

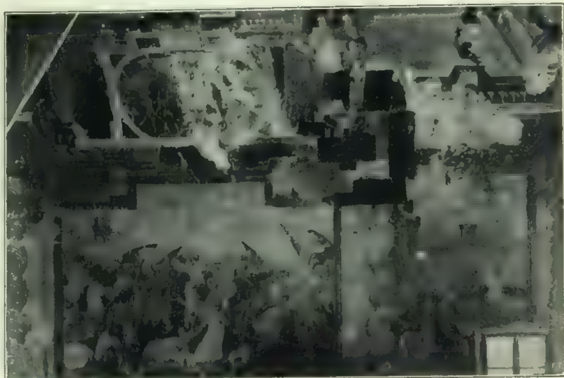


Il nuovo palazzo
della Legazione d'Italia a Belgrado.

TORINO: IL SALONE DEL CASTELLO DEL VALENTINO RESTAURATO

(Fotografie Augusto Pedrini)





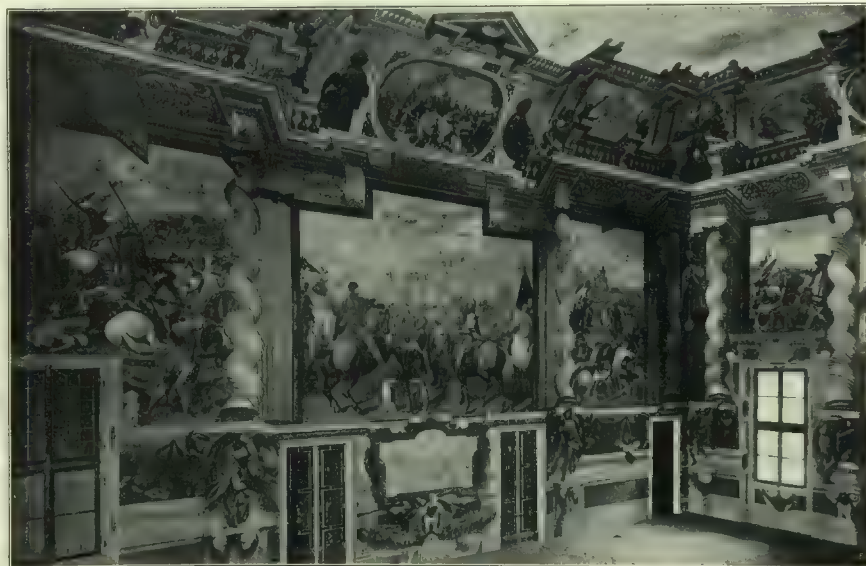
Il salone prima del restauro, con le vòlte e gli affreschi scrostati.

Fu nel 1923 che la Giunta direttiva ed il Consiglio di Amministrazione del R. Politecnico di Torino, nell'intento di commemorare i 170 allievi dell'Istituto caduti nella grande guerra, deliberarono di dedicare a tanta giovinezza gloriosamente spenta il salone centrale del Castello del Valentino.

Degno dei morti il ricordo: degno il luogo prescelto.

Il Castello del Valentino, fiero nella sua vasta mole secentesca — benchè incompiuta —; sorriso dall'antistante collina; quasi lambito dalle acque del Po; già luogo di delizie di duchi e di principi; esaltato da storici e poeti per lo splendore delle sue sale; soggiorno preferito di Maria Cristina di Francia, che in gran parte lo ricostrusse; celebre per ricevimenti regali e tornei e spettacoli teatrali; destinato nella mente di Carlo Emanuele III a diventare sede di un vasto Museo, ove tutte le arti e le scienze sarebbero state rappresentate, aveva sentito, per vicende politiche e guerresche, crescere a poco a poco intorno a sè l'abbandono. Svaniti i ricordi fastosi d'un tempo; trascurate le sale, adattate in parte, colla dominazione francese, a scuola di veterinaria, e più tardi ridotte a caserma; oltraggiati — più che dal tempo — da violenze di parte lapidi e cimeli, arredi sacri e tappezzerie preziose.

Ritornati peraltro più sereni i tempi, e adibita, nel 1860, a scuola di applicazione per lo studio dell'ingegneria, una parte del Castello, parve che un nuovo fiotto di sangue — sangue rigeneratore di giovinezza studiosa — ridonasse vita alle vecchie e deserte sale. Veramente sino dal 1827 alcune di esse avevano visto qualche momento lieto, grazie alle esposizioni di prodotti dell'industria nostrana promosse periodicamente dalla Camera di Commercio, che nel Castello ebbe anch'essa sede. E s'era anche formato verso il 1857 un progetto ed iniziata un'opera generale di restauro e di ampliamento del Castello. Ma non fu che più tardi, e



Il salone dopo il restauro.

gradatamente, che le ricchezze meravigliose degli ori, delle pitture decorative, degli stucchi poterono esultare nuovamente nella gloria del sole, per cui erano state create.

Rimaneva soltanto, ridotto in pessime condizioni, quel vasto fra i vasti saloni del Castello, che già Giovanni Vico, in una monografia del 1850, augurava « restaurato per mano d'artefice provato, che sappia non solo riparare, ma completare ».

Scrostate infatti, invase dal salnitro, percorse da fenditure, rese quasi irriconoscibili le pitture del soffitto; in condizioni di poco migliori i grandi affreschi dovuti con grande probabilità al Sacchi, conterraneo e collega del Moncalvo; scomparse le pitture della fascia di circa tre metri, che costituiva lo zoccolo, su cui s'elevavano le colonne tortili dipinte.

Cominciò il torinese Chiapasco a cercare di restaurare il movimentato e ricco soffitto: e dal restauro vennero fuori anche alcune figure allegoriche e putti di un qualche valore. Così, con lodevole cura, e sempre sotto la direzione del Sovrintendente all'arte medievale e moderna, comm. ingegnere Bertea, e di apposita Commissione, fu data mano al restauro delle vaste composizioni storiche delle pareti, che Carlo Emanuele I cavallerescamente aveva voluto ricordassero gesta onorevoli di gente francese, cortese omaggio all'ospite Maria Cristina di Francia, divenuta moglie di Vittorio Amedeo I.

Ma che dire della vasta fascia inferiore? La fascia, che oggi racchiude le due lapidi, e della quale non rimaneva che qualche debolissima, e quasi informe, traccia di pittura? Qui si trattava di creare; e creare voleva dire non solo giocare di fantasia, ma, cosa ben più ardua, riescire ad armonizzare fra loro due epoche, riavvicinando il Seicento al Novecento.

Ma « l'artefice provato », che il Vico augurava, esisteva. E a consigliarlo fu Corrado Ricci, in una visita ai lavori, compiuta per conto del Ministro della P. I., mostratosi largo d'ogni aiuto, siccome il caso richiedeva. A Ludovico Pogliaghi l'asperità del compito, che gli si sarebbe affidato, non poteva che essere di eccitamento ad accettare l'incarico. E Ludovico Pogliaghi l'accettò.



La lapide ai Caduti della scuola d'ingegneria (disegno di Ludovico Pogliaghi).

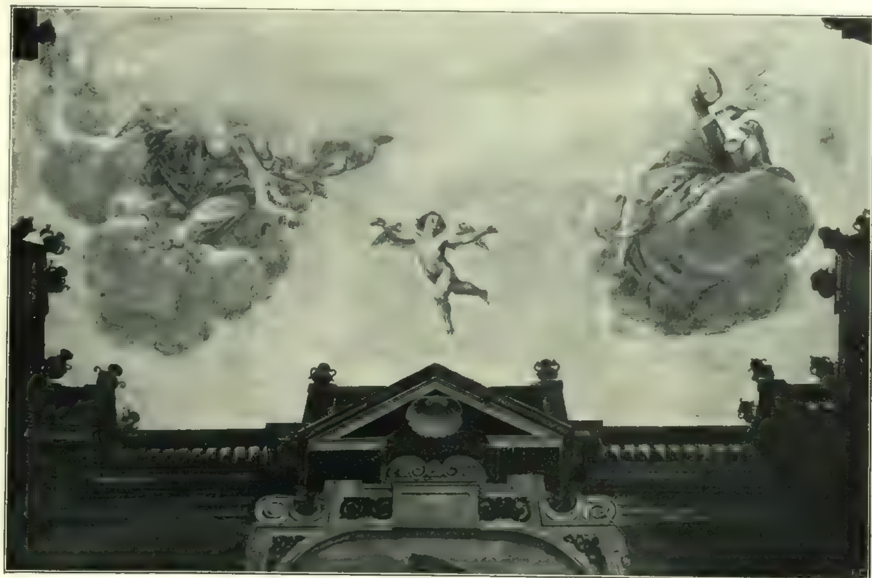
I pochi indizi, cui accennai, rimasti della vecchia pittura murale indicavano l'esistenza di cariatidi a sostegno delle colonne a spirale, che racchiudevano i vasti affreschi. Tale indizio era prezioso, e su esso il Pogliaghi imperniò, per così dire, tutta la composizione. Ritenuto poi che le due lapidi, in marmo scuro, dovessero essere collocate sotto i due maggiori affreschi raffiguranti battaglie, ideò, come mezzo di congiunzione tra le porte e le lapidi, un festone di lauri e di palme, che sostenuto dai due gruppi di cariatidi ai lati, scendesse dalle porte e si raggruppasse ai trofei di guerra dipinti sotto le lapidi. Alle porte delle pareti centrali conservò un carattere piemontese, con gruppi d'armi in rilievo dorati, come dorate le parti in luce delle cariatidi.

Tali il concetto e la traccia del lavoro, che il Pogliaghi volle, per l'esecuzione, affidato a quel Gerolamo Poloni, bergamasco, siccome ad uno fra i pochissimi i quali sappiano ancora in Italia coltivare degnamente quell'arte dell'affresco che fu gloria superbamente italiana. E che la fiducia fosse bene riposta dimostrò anche stavolta il Poloni, in ispecial modo nelle figurazioni delle cariatidi, di un disegno così deciso, d'un vigore di chiaroscuri così notevole. Allo scultore Reduzzi furono invece affidati i modelli dei molti trofei delle porte, ove il gusto si sposa alla fantasia, fra uno scintillio d'ori, che il tempo saprà attenuare.

*

Ridonata così gran parte del salone al suo splendore primitivo, ecco compiuto il voto di pietà e d'arte, che ebbe nel prof. ing. Colonnetti, allora direttore della R. Scuola di ingegneria, il suo più fervido apostolo, e trovò nel Pogliaghi il realizzatore magnifico di un sogno di bellezza, che nella consecrazione del salone alla memoria di tante giovinezze stroncate, ebbe il suo ideale compimento.

ERNESTO FERRETTINI.



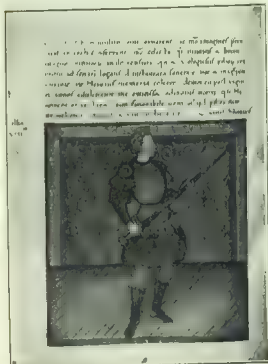
Un particolare della vôlta restaurata.

LETTERE PARIGINE

L' «Esposizione del Libro italiano».

Parigi, giugno.

All'entusiasmo infaticabile di Tammaro de Marinis, che vorremmo incoronar principe dei bibliofili italiani, e allo zelo compiacente dei bibliotecari di Stato francesi, dal Roland Marcel al Boinet, Parigi è debitrice di una delle maggiori fortune che a città colta sieno mai toccate, forse, da quando



Svetonius: *Vitæ Cæsarum*. Scritto da Milanus Burrus per Guiniforte della Croce, nel 1433. (Signor Grenville Kane, New York.)

esiste una cultura: quella di aver veduti durante un mese, giunti da ogni parte del mondo e riuniti in poche sale di museo, i testimoni originali, i documenti supremi di otto secoli di azione intellettuale italiana. Confesso che la qualifica di «Esposizione del Libro italiano» data al convegno meraviglioso del Pavillon de Marsan mi pare di troppo inferiore all'importanza dell'avvenimento. Ma la si è chiamata così probabilmente perchè un titolo adeguato non sarebbe stato possibile trovarlo, e poi anche per uno di quei raffinamenti di modestia che sono la prerogativa dei veri gran signori. Noi, che di modestia non abbiamo bisogno, visto che non abbiamo meriti da vantare nè di fronte all'Esposizione in ispecie nè di fronte al Libro in genere, potremmo chiamarla senza scrupoli PARNASVS ITALICVS o qualcosa di simile, avvertendo che il plurale *majestatis* ce lo mettiamo per associare alla giusta rivendicazione le migliaia di visitatori di ogni paese che, senza dirlo e forse senza volerlo, hanno provato davanti alle preziose vetrine della mostra lo stesso nostro sentimento.

E una parola, anzitutto, della cornice: giacchè Tammaro de Marinis non avrebbe mai sopportato che libri italiani, e libri come quelli, venissero presentati in una cornice non fatta apposta per loro. Il palazzo, per farlo apposta, ci sarebbe voluto un po' troppo tempo; si prese dunque quello che c'era di meglio a Parigi: una sala del Louvre, quella gigantesca che forma il pianterreno dell'ala settentrionale di Napoleone III e il cui soffitto librasi, al di sopra di gallerie, archivolti e cupole, all'altezza del terzo piano, come il soffitto di un tempio uscito da un quadro del Veronese. Ma sulle pareti si stesero, per farle italiane, dieci dei più belli arazzi della manifattura dei Medici, portati per l'occasione da Firenze: il *Ratto di Proserpina*, la *Caduta di Fetonte*, la *Morte di Giacobbe*, il *Carro del Sole*, il *Baccanale* ed altri. E delle stesse vetrine, parecchie, fra cui una grandissima e pesantissima, giunsero da Firenze, insieme con una profusione di velluti, damaschi e broccati antichi per farne soffice e degno letto ai codici più rari, scegliendone e distribuendone i colori con l'arte sottile e voluttuosa con cui un pittore disporrebbe lo sfondo dove far campeggiare dei nudi di donna. Per tenere poi i libri aperti alla pagina voluta, non venne dimenticato neppure il raffinamento supremo di una gustosa collezione di minuscoli bronzi antichi — centauri, delfini, angeli, crinali — che finiscono per dare del tutto alla mostra l'aspetto di una esposizione di gioielli. Ma non si tratta forse di gioielli, e dei più preziosi, e dei più cari?

Se dovessimo fare il conto delle somme rappresentate dal migliaio di volumi riuniti nella grande sala del Pavillon de Marsan e nelle due minori che la fiancheggiano dal lato dei giardini, arriveremmo a un cumulo di milioni fantastico. La sezione dei manoscritti contiene quanto di più bello fu fatto da mano italiana nel campo di quell'arte

ch'alluminare è chiamata in Parigi.

L'ordinatore li ha convocati dai loro asili



Pontano: *Dialoghi*. Napoli 1507. Legatura col busto dell'autore. (Biblioteca Nazionale, Firenze.)

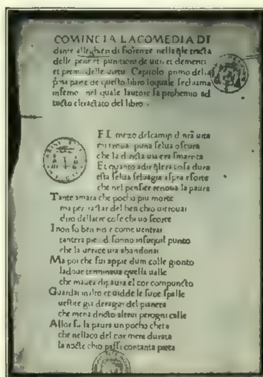
eccentrici e sparsi con la magia di un sorridente ma diabolico organista pel quale nessun registro è troppo lontano per essere raggiunto al minuto giusto dalle sue dita. I *Quattro Vangeli* del dodicesimo secolo, donati da Matilde di Toscana ai Benedettini di Polirone, vengono da Nuova York, dalla libreria di Pierpont Morgan, come il *Pontificale* quattrocentesco miniato da Francesco e Girolamo de' Libri per papa Giuliano della Rovere, particolarmente prezioso per le firme apposte in calce alle illustrazioni, che costituiscono un documento parlante della superiorità speciale della miniatura italiana, opera per lo più di veri e grandi pittori, su quella forestiera, di mano di artigiani oscuri anche se tecnicamente abilissimi, e come un elegante codice dei trattati di San Didimo alessandrino e di San Cirillo eseguito a Firenze nel 1488 per Mattia Corvino. Le *Vite* di Svetonio copiate e alluminate nel 1433 per Guiniforte della Croce, con le loro curiose raffigurazioni dei *Cesari*, vengono anch'esse dalle rive dell'Hudson, prestate dal signor Grenville Kane. Da Londra sir George Holford ha mandato un gustosissimo trattato *Del modo di reggere e di regnare*, di Antonio Cornazano, dedicato a Leonora d'Aragona duchessa di Ferrara e ornato di un ritratto di costei di mano probabilmente di Cosimo Tura. Dall'Italia, nella valigia gelosissima di Antonio Boselli, il colto direttore della Palatina di Parma, sono giunti, fra l'altro, due tesori della biblioteca reale privata di Torino:



Evangelia quatuor. Manoscritto del sec. XII fatto per Matilde di Toscana. (Biblioteca Pierpont Morgan, New York.)

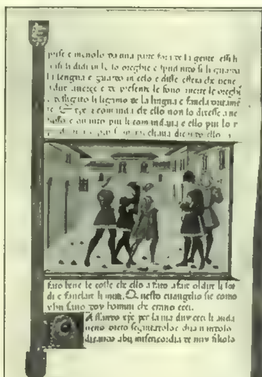
il *Nuovo Testamento* con le miniature del De Predis, eseguito nel 1476 per Galeazzo Maria Sforza e Bona di Savoia, e il *Compendio di Storia Antica* di Francesco Filelfo, dettato nel 1467 dall'autore al futuro Ludovico il Moro, il quale lo scrisse interamente di sua mano, dopo di che il codice venne passato all'artista che lo adornò di fregi marginali e vi dipinse su i ritratti del maestro e dell'allievo, l'uno di faccia all'altro come dovevano ritrovarsi ogni mattina sulla rispettiva predella in una delle sale del castello di Milano. Da Lione è accorso, al cenno dell'organista, un *Missale Romanum* del 1483 con stupende miniature di Attavante, delle quali da tempo immemorabile mancava la principale, quella del frontispizio. Ma l'organista seppe metter la mano anche su quella, che nessuno aveva mai rintracciata, perduta qual'era in una vetrina del museo dell'Havre: ed ora la mostra parigina espone il frontispizio a fianco del volume, spettacolo non meno commovente di quello del figliuol prodigo a fianco del genitore o, se preferite, di Ero abbracciata con Leandro rorido dei flutti dell'Ellesponto.

Ma non possiamo attardarci sulle vetrine dei manoscritti, chè siamo alla seconda metà del Quattrocento e a Subiaco geme già il primo torchio del Rinascimento. Con molta opportunità il De Marinis volle concentrare l'interesse della mostra intorno agli incunaboli che incendiano di sùbita luce l'Italia nel volger degli ultimi decenni del secolo XV. È questo il più grande momento della cultura italiana o per lo meno della missione italiana nel mondo. Mentre in Francia e in Germania l'arte della stampa non serve ancora se non all'edizione di qualche opera liturgica, la penisola rovescia sull'Europa in

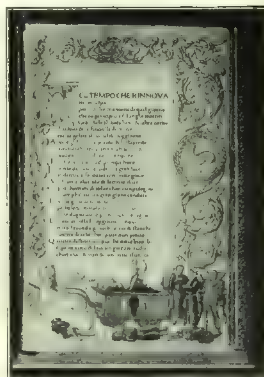

COMINCIA LA COMEDIA DI
dante allegheri di fiorenze nella qle tracta
delle pene et punitioni de uitii et demeriti
et premii delle uirtu: Capitolo primo del
prima parte de questo libro loquale se chiama
inferno: nel quale lautore fa prohemio ad
tucto el tractato del libro.

EL mezo del camin di nra uita
mi trouai per una selua oscura
che la diricta uia era smarrita
Et quanto a dir qle era cosa dura
esta selua seluagia aspra e forte
che nel pensier renoua la paura
Tante amara che pocho piu morte
ma per tractar del ben chio ui trouai
diro dellatre cose chi uo scorte
I non so ben ridir come uentrai
tantera pien di sonno in su quel punto
che la uerace uia abandonai
Ma poi che fui appie dum colle gionto
la doue terminaua quella ualle
che mauea di paura el cor compuncto
Guardai in alto et uidde le suoe spalle
uestite gia deraggi del pianeta
che mena dricto altrui per ogni calle
Allor fu la paura un pocho cheta
che nel laco del cor mera durata
la nocte chio passi con tanta pieta

DANTE: *Divina Commedia.* Foligno, G. Numiester 1472. (Bibliothèque Mazarine, Parigi.)

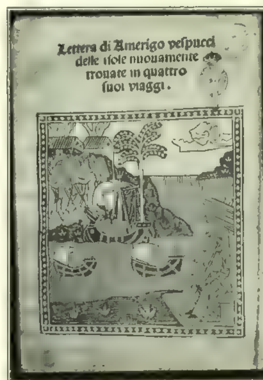


Testamentum Novum. Manoscritto del 1476 fatto per Galeazzo Maria Sforza. Le 323 miniature sono di Cristoforo De Predis e suoi allievi. (Biblioteca privata del Re, Torino.)



PETRARCA: *Canzoniere.* Venezia, Vindelin de Spira 1470. (Biblioteca Marciana, Venezia.)

vent'anni l'intero Parnaso latino e greco. A leggere le date impresse sotto questi tomi dai caratteri nitidi e precisi, dalla bella carta pastosa e immacolata che sa ancora di nuovo, la mente si confonde. Nel 1465, a Subiaco, i monaci stampano il *De oratore* di Cicerone. È il primo libro che vede la luce sotto un torchio in Italia: eccolo. Due mesi dopo tocca alle opere di Lattanzio. Eccole. Di lì a due anni si incomincia a stampare a Roma: il monastero provinciale non basta più, ci vuole la Città Eterna, col Papa da una parte

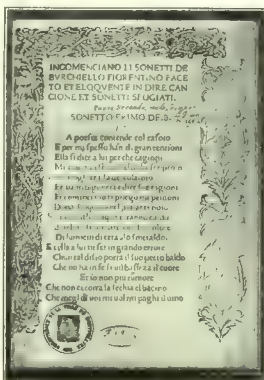

Lettera di Amerigo vespucci delle isole nuouamente trouate in quattro suoi viaggi.

VESPUCCI: *Lettera delle isole nuovamente trovate.* Firenze, circa 1506. (Biblioteca Nazionale, Firenze.)

e il Foro dall'altra. A partire dal 1477 l'intera penisola inizia un vero bombardamento, i cui proiettili portano la firma di Cesare, di Virgilio, di Tito Livio, di Strabone, di Apulejo, di Aulo Gellio, di Svetonio, di Ovidio. Tutti i tesori del mondo antico, rimasti sino allora sepolti nella polvere di biblioteche inaccessibili tranne che a pochi privilegiati, si sparpagliano, dall'Italia, a centinaia e migliaia di esemplari di facile lettura per le mani degli studiosi e degli intelligenti. Finalmente, è possibile studiare! Ricordiamo tutti la trepidazione impossessatasi della gente colta quando, due anni fa, da Napoli partì la notizia della scoperta delle *Deche* mancanti di Tito Livio: ma quale non dev'essere stata la febbre di una generazione cui da un giorno all'altro vennero date in pasto dozzine di autori o noti solo per fama o letti in compendi insufficienti e zeppi di errori o addirittura scoperti allora allora, nella smania di resuscitare accesa dalla possibilità di riprodurre?

Non cadrò di certo nella goffaggine di scoprire l'umanesimo: ma è impossibile limitarsi a contemplare la collezione di libri riunita al Louvre come una collezione di saggi tipografici, è impossibile non cedere alla suggestione dell'idea che quasi tutte le opere espostevi sono edizioni principi, sono il «principio» della carriera mondiale dei classici, sono il punto di partenza di altrettante piramidi di ristampe, di commenti, di glosse, di imitazioni, di pitture, di sculture, di sensazioni, di dispute, di ideali. Millequattrocentosessantasette: a Roma, le prime *Lettere familiari* di Cicerone. Due anni dopo, è Venezia che con lo stesso libro inaugura la propria attività editoriale, mentre a Roma escono il primo Apulejo, il primo Cesare, il primo Aulo Gellio, il primo Tito Livio e il primo Strabone, e a Napoli l'*Apocalisse* con le glosse di Nicola da Lira, primo libro stampato in italiano. Nel 1470 Roma dà Quintiliano, Svetonio e Plutarco, Venezia dà Tacito. Nel 1772 è la volta di Plauto e di Terenzio, l'uno pubblicato a Roma, l'altro a Venezia. Due anni dopo siamo già ad Ammiano Marcellino. Si pubblica a forza di braccio e di tutto un po'. E queste prime edizioni, molte delle quali non esistono più se non in uno o due esemplari, le vetrine della mostra parigina ve le presentano al completo, ve le squadernano sotto gli occhi una per una, con l'aria più naturale del mondo. Ecco la prima edizione dei *Sonetti* del Petrarca, mandata dalla Marciana di Venezia, ecco la prima edizione della *Divina Commedia*, stampata a Foligno, ecco l'*Epistola de insulis nuper repertis* di Cristoforo Colombo, annunciante la scoperta dell'America, nell'edizione romana del 1493, e la *Lettera delle isole nuovamente trovate* del rivale Vespucci, stampata a Firenze nel 1506, mandata dalla Nazionale di Firenze, ecco il *Tractato contra li astrologi* del Savonarola, estratto dalla bella collezione personale del De Marinis. E poi il primo *Decamerone*, edito in Venezia nel 1471, e poi i *Sonetti* del Burchiello, dell'anno seguente, e poi il *Sogno di Polifilo*, del 1499. Col 1476 si incominciano a stampare i testi greci: prime, le Epitome di Costantino Lascari, a Milano; quindi, sempre a Milano, dall'Accursio, Esopo e Teocrito, e nel 1488 a Firenze Omero, e nel 1495, a Venezia, dagli Aldi, Aristotele in sei volumi. E ci son tutti, schierati come soldati all'appello. E non mancano neppure il primo Pentateuco stampato in ebraico a Bologna nel 1482 nè la prima Bibbia, pure in ebraico, stampata nel 1488 a Soncino.

Il quadro è così completo, che la semplice enumerazione dei titoli costituisce un perfetto compendio di storia dell'edizione in Italia. Pei secoli successivi invece, dalla seconda metà del Cinquecento all'èra del Bodoni, la mostra si è limitata a sorvolare, ritenendo solo le cose più caratteristiche: una


INCOMENCIANO LI SONETTI DE BVRCHIELLO FIORENTINO FACETO ET ELOQVENTE IN DIRE CANCIONE ET SONETTI SFUGIATI.
SONETTO PRIMO DE B.
A poesia contende col rasoio
E per mi spesso han di gran tenzioni
Ella si dice a lui per che cagioni
Di lumacin di cera e lo smeraldo.
E ella a lui tu sei in grando errore
Che tal di sio porta il suo petto baldo
Che no ha in se fruel bassezza il cuore
Et io non piu rumore
Che non ti corra la fechia el bacino
Che megl di voi mi uol mi paghi il uino

BURCHIELLO: *Sonetti.* Venezia, Christophorus Arnoldus 1472. (Montpellier, Biblioteca dell'Università. Già appartenuto a Vittorio Alfieri.)

scelta di libretti di rappresentazioni sacre cinquecentesche, una scelta di spartiti d'opere del Seicento, dal Monteverdi al Caccini, le edizioni originali del Galilei. In questi secoli l'Italia non è più sola a stampare, anzi non ha più il primato: sarebbe stato inutile insistere. Gli ordinatori hanno preferito mettere in piena luce la nostra epoca aurea, dedicandole oltre due terzi del materiale raccolto. L'esito stupendo dell'impresa ha dato loro piena ragione, giacchè non si poteva dimostrare più chiaro di così che la cultura moderna è nata in Italia.

CONCETTO PETTINATO.

I MARINAI ITALIANI IN CINA



Tientsin: La R. N. *Caboto* durante la cerimonia della consegna della bandiera di combattimento.

Il giorno 2 maggio corrente ebbero luogo a Tientsin (Cina) due cerimonie molto significative per la R. Marina: una alla mattina, che consistette nella benedizione ed inaugurazione della Caserma Ermanno Carlotto, l'altra nel pomeriggio, a bordo della cannoniera *Sebastiano Caboto*, che prese occasione dall'offerta della bandiera di combattimento a quella R. Nave da parte della consorte del Regio Ministro d'Italia a Pechino, donna Elisabetta Cerruti. Alla prima cerimonia erano presenti, oltre il R. Ministro, comm. Vittorio Cerruti e la signora — venuti appositamente da Pechino — il R. Console a Tientsin, cav. uff. G. Segre e signora, l'addetto di legazione cav. Magistrati, il comandante del Battaglione Italiano in Cina, cav. Mengoni, il comandante della R. Nave *Caboto*, cav. uff. Rossini, i comandanti dei contingenti di occupazione americano, francese, giapponese ed inglese di stanza a Tientsin, il rappresentante del Governatore della Provincia, tutti gli ufficiali del Battaglione di marina italiano e quelli della *Caboto*, la colonia italiana al completo. La cerimonia imponente s'iniziò colla benedizione della Caserma, fatta dal Cappellano, cui seguirono il battesimo compiuto colla tradizionale bottiglia di champagne infranta contro il muro della nuova costruzione da donna Cerruti, un forte e brillante discorso del R. Ministro e il discorso di risposta del comandante Mengoni. I marinai furono quindi passati in rivista dalle autorità intervenute, e davanti alle medesime essi sfilarono poi in parata, in modo così brillante e impeccabile da de-

L'inaugurazione della caserma di marina «Ermanno Carlotto» a Tientsin. Le autorità passano in rivista i marinai italiani.



I marinai italiani presentano le armi nel momento in cui le autorità salgono sulla *Caboto.*



La signora Segre, il comm. Cerruti, R. ministro d'Italia a Pechino, e la sua consorte donna Elisabetta Cerruti.

stare la più viva ammirazione, non solo dei connazionali, ma anche di tutti gli alti ufficiali stranieri presenti. La cerimonia ebbe termine con un ricevimento da parte del comandante Mengoni a tutti gli intervenuti.

Nel pomeriggio dello stesso giorno ebbe luogo la presentazione della bandiera di combattimento, dono della signora Cerruti, alla R. Nave *Caboto.* Vi intervennero il R. Ministro e signora, il R. Console di Tientsin e signora, i comandanti Rossini e Mengoni, gli ufficiali della R. Marina presenti a Tientsin e tutta la Colonia Italiana. Elevate parole furono pronunciate dal cappellano della R. Legazione Don Magnani, da donna Cerruti, dal comandante della Nave capitano di corvetta Ugo Rossini, e infine dal R. Ministro. Seguì poi un sontuoso ricevimento agli intervenuti.

La caserma italiana di Tientsin fu intitolata ad Ermanno Carlotto, in memoria del giovanissimo ufficiale di marina, medaglia d'oro, morto in Cina durante l'insurrezione dei Boxers nel 1900 (la Concessione Italiana di Tientsin ne aveva già onorato la memoria intitolando al suo nome una delle sue più belle vie). La caserma stessa, grandioso edificio a tre piani ov'è ospitato ora tutto il Battaglione Italiano in Cina, fu costruita in poco più di sei mesi durante l'anno 1925. Quando si pensi che la sua cubatura è di mc. 30 000 e che copre un'area di mq. 1700, e che nonostante la sua mole e il breve tempo impiegato a costruirla, essa è riuscita la più comoda, la più bella ed elegante caserma di Tientsin, vanno date le più ampie lodi ai connazionali signori Paolo Bonetti e Massimo D'Angelo, rispettivamente architetto ed imprenditore dei lavori.

❦

La R. Nave *Sebastiano Caboto* faceva parte colla *San Giorgio,* colla *Libia* e coll'*Ermanno Carlotto* della Divisione Navale Italiana in Estremo Oriente. Partita la *San Giorgio* nell'autunno 1925 dai mari della Cina, la Divisione Navale rimase ridotta alle tre rimanenti unità. La *Sebastiano Caboto* si trova da moltissimi anni nelle acque dell'Estremo Oriente: essa fu costruita, insieme colla cannoniera *Ermanno Carlotto,* in modo da poter eventualmente risalire i grandi fiumi della Cina ed essere in grado di prestare così, all'occorrenza, la sua protezione anche nelle località dell'interno, dove risiedono nuclei di connazionali (da ricordare le molte missioni con vicari apostolici italiani i quali svolgono laggiù un'opera altamente civile).



La *Caboto* ancorata alla sponda del fiume Hai-Ho.



A bordo della *Caboto* mentre la bandiera viene issata sull'estremo pennone della cannoniera.



I marinai italiani schierati sulla sponda del fiume Hai-Ho durante la cerimonia.

L'EPILOGO DELLA GUERRA AL MAROCCO

(Fotografie Chusseau-Flaviens)



Abd-el-Krim fotografato nel momento della resa. Alla sua destra il Caïd Bachir des Tsouls, alla sinistra il cognato Bou-Hibar.



Targuist: La guardia alla porta della casa dov'è custodito l'ex capo dei ribelli marocchini, attualmente prigioniero dei francesi.



Diecimila guerrieri d'Amyat fanno atto di sottomissione al Residente generale al Marocco Steeg.



Prigionieri francesi restituiti dai riffani dopo la resa di Abd-el-Krim.



Il Residente generale al Marocco distribuisce le decorazioni di guerra ai legionari.

UNA BENEFICA FESTA DEL COSTUME

ORGANIZZATA DAL GOVERNATORE DI ROMA

(Fot. A. Bruni)



Donna all'arcolaio: costumi di Lanciano.



Contadina di Anticoli Corrado.



Contadine di Piperno e Sezze.



Ricostruzione d'ambiente di casa contadina del Lazio.



Forosette in abito festivo.



I pittoreschi costumi abruzzesi.



Corteo nuziale: costumi della valle dell'Aniene.

UN PROBLEMA EDILE MILANESE

LA TRASFORMAZIONE DEL GIARDINO SERBELLONI

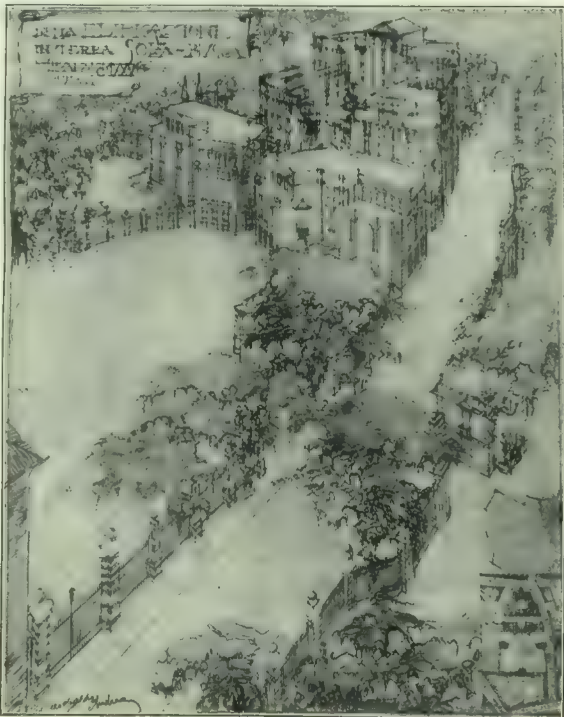


Progetto di riforma del giardino Serbelloni dell'architetto Aldo Andreani.

Fra i tanti problemi edilizî, che s'agitano in quasi tutte le nostre città, per le quali la difficoltà maggiore è quasi sempre quella di conciliare il nuovo con l'antico, al fine di mantenerne il carattere e la fisonomia tradizionale, Milano n'offre singolarmente uno suo proprio: quello della conservazione e, possibilmente, del maggior godimento da parte degli abitanti, dei suoi bellissimi e caratteristici giardini.

Il cittadino affaccendato, che ne scorge, qua e là solamente, qualche fronda annosa sporgente dall'alta muraglia impenetrabile, o che appena intravvede, di là da un vecchio cancello, qualche radura tutta quieta e verde con il fresco laghetto nel mezzo, ignora per lo più la bellezza riposata di questi recessi, folti d'ombre e silenziosi, che stanno chiusi nel cuore della città affannata. Quando poi non accade che, abbattuto il muro che lo serra, ne trovi qualcuno all'improvviso già tutto pieno d'impalcature e di nuovi edifizî in costruzione.

Difficile e quanto mai delicata la soluzione: giacchè si tratta di conciliare, ad un tempo, l'interesse dei privati, che si vedono enormemente aumentato il valore dei propri terreni, a cui si rivolge la cupidigia degli speculatori, con quello pubblico di conservare e meglio godere di queste zone verdi ed arieggiate.



Schizzo prospettico del progetto.

Non sappiamo in qual modo l'Amministrazione cittadina si sia particolarmente curata di tale problema coi nuovi piani regolatori; per conto nostro dichiariamo senz'altro che siamo per l'intangibilità. Piuttosto i giardini chiusi ed invisibili, che distrutti. Troppi già ne scomparvero; e sarebbe delitto rinunciare ad un beneficio, che altre città vanno cercando magari con l'abbattimento di interi quartieri.

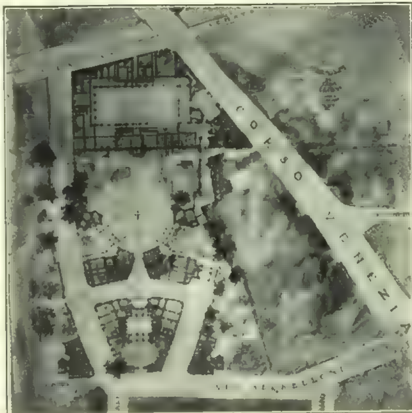
Ciò premesso, vogliamo nondimeno segnalare, a questo riguardo, il progetto, d'iniziativa privata, che viene attuato con il nuovo assetto del giardino Serbelloni, riuscendo ad una soluzione che, se non è in tutto soddisfacente, è pur tuttavia assai decorosa per la città.

Gl'intendimenti principali seguiti dal giovane architetto Aldo Andreani, ideatore di tale disegno (approvato poi dalla Regia Soprintendenza dei Monumenti e dalla Commissione Centrale per le Antichità e Belle Arti) furono due: conservare quanto più di giardino fosse possibile, mettendolo alla vista del pubblico; e dare alle nuove costruzioni un carattere d'arte conveniente al sito.

Perciò, seguendo il piano regolatore già stabilito dal Comune, sul lato meridionale del giardino verrà aperto un largo viale che dalla via San Damiano riuscirà in via Serbelloni, dando uno sbocco a questa ed alla via Mozart insieme. Sul lato orientale, invece, lasciata avanti al palazzo una ampia zona interamente libera e limitata soltanto da belle cancellate, che ne rendano aperta la veduta, sorgerà un piccolo quartiere. Due edifizî centrali, incorniciati d'alberi e verzure, con larghi prospetti attraverso a cancelli e balau-

strate, guarderanno sul giardino e sul palazzo; tre altri, sulla via Serbelloni. A questo modo una parte del giardino stesso, che prima era sottratta all'occhio dei cittadini, insieme con l'altra che si distende a mezzogiorno fino alla Prefettura, verrà messa alla vista e, in piccola parte, anche all'uso del pubblico mediante il viale che vi passa dentro; di più l'ala destra del Palazzo Serbelloni dov'è il bellissimo appartamento napoleonico verrà posta in miglior luce.

Quanto al carattere particolare degli edifizi, essi ne appariscono di carattere sobrio, signorile, e perfettamente rispondenti al luogo ed alle architetture circostanti. L'Andreani, che ha un temperamento autentico d'architetto, esuberante ardito e vivacissimo, ha saputo qui contenersi in forme ben proporzionate e simmetriche, inspirandosi dalla nostra più sana tradizione classicheggiante. Il pensiero di quest'artista circa l'architettura è «ch'essa debba trovare ogni ispirazione nell'antica arte romana, ritornando al modello più perfetto direttamente e interamente, con chiara coscienza; e sui puri caratteri di quell'arte, prescelta e chiamata oggi a celebrare lo spirito italiano, impostare le sue forme nuove». Con il suo disegno egli intese dare classica unità al gruppo dei suoi edifizi, ammorbidendone la simmetrica rigidezza con elementi plastici e pittorici suggeritigli dalla natura del posto. Il suo piano, regolato da un asse maestro che coincide con l'asse trasversale del Palazzo Serbelloni, si avvantaggia, abilmente, della pianta squadrata dell'edificio medesimo affidandogli la funzione principale, cui le masse minori, isolate fra piante e giardini, sono tenute soggette. Sopra tale impostazione planimetrica, alla quale principalmente l'architetto domanda quel carattere grandioso ch'è voluto dal luogo, si leva, a gradi, la duplice serie dei nuovi edifici, che, disposti ad esedra rimpetto al Palazzo Serbelloni, sono poi collegati da archi, cancellate, e da motivi decorativi ricorrenti sugli elementi principali delle facciate. L'asse mediano, che li divide, si apre a cannocchiale sotto una bella fila di arcate, sul giardino e sul palazzo medesimo.



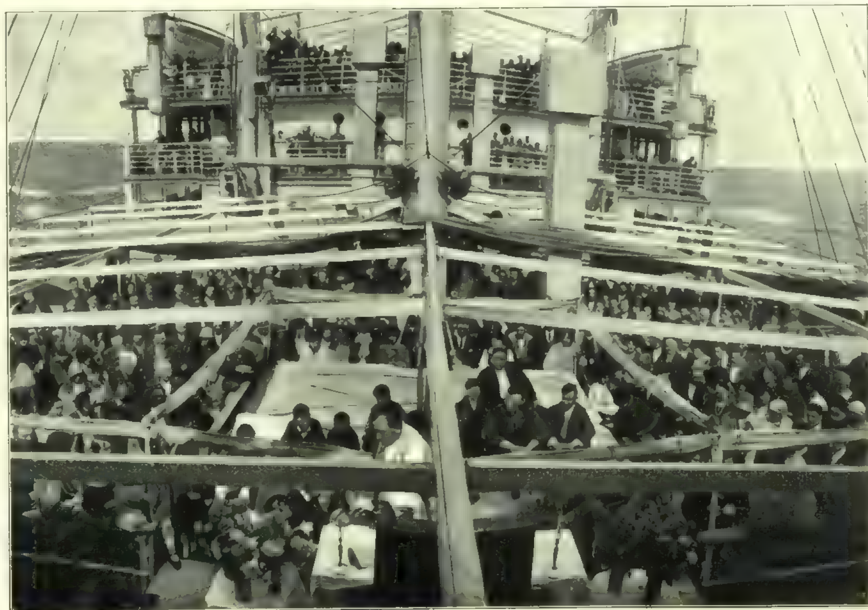
Configurazione generale del progetto Andreani.

Parchi e misurati, gli ornamenti lasciano interamente prevalere la struttura architettonica. Le facciate, di piani larghi, che si svolgono talora con curve lentissime per ottenere accordi e gradazioni di luce, gli alti zoccoli massicci, gli attici con le balaustrate, le sagome variate e di più forte aggetto sulle diverse fronti, i materiali naturali, ceppo travertino mattone malte affrescate, aggiungono tutt'insieme grazia e snellezza all'intera massa architettonica, diffondendovi una quieta nota pittoresca.

Un piccolo quartiere, insomma, che, rallegrato da alberi e giardini, metterà nel cuore della città una nota gustosa, moderata e signorile.

Piero Torriano.

IL GIORNO DELLO STATUTO SULL'OCEANO



La messa celebrata a bordo del *Duilio*, il 6 giugno, in pieno Oceano Atlantico. *(Fot. G. Fantato.)*

UOMINI E COSE DEL GIORNO



Roma: Il poeta indiano Tagore, accompagnato dal sen. Cremonesi, dal Rettore della P. I. e dal Comandante il Corpo d'Armata di Roma, assiste al canto corale degli alunni al Colosseo. *(La Fotografica)*



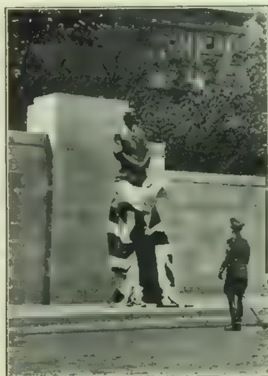
Il monumento ai caduti di San Felice sul Panaro (opera del prof. Roncaglia) inaugurato il 13 corr. alla presenza di S. E. Terruzzi e dell'on. Paolucci.



Venezia: La celebrazione della festa del Mare, promossa dalla Lega Navale. Il pontone galleggiante sul quale è stata celebrata la Messa in suffragio degli eroi del Mare - 13 giugno. *(Fot. Fiorioli della Lena)*



La polizia metropolitana di Roma sta addestrando al servizio una squadra di cani poliziotti che coadiuveranno efficacemente gli agenti nel servizio d'investigazione. *(Fot. A. Bruni)*



Il monumento a Kitchener, generalissimo delle Armate inglesi, perito in condizioni misteriose durante la guerra, è stato inaugurato recentemente a Londra alla presenza del Principe di Galles.



Savona: S. E. Giuriati inaugura il più grande impianto di filovie di Europa per sbarco e trasporto carboni (500 tonnellate di sbarco all'ora, 22 chilometri di linea aerea) - 13 giugno.

L'ARISTOCRAZIA NELLA MECCANICA AUTOMOBILISTICA

I. F. *Intrepida Fides,* motto inciso sulla medaglia d'oro che il comandante Gabriele d'Annunzio donò all'Isotta Fraschini esaltando i suoi possenti motori.

La Fabbrica Milanese è fiera di questo motto ch'essa si meritò durante la Grande Guerra,



combattendo nell'aria e sul mare le sue più belle battaglie. Sopravvenuta la pace, anch'essa ammainò il gagliardetto di comando che Miraglia, Baracchini, Piccio, Locatelli, Rizzo, Ciano, e cento altri eroi avevano spiegato al vento nei cieli e sui mari d'Italia, nelle giornate gloriose di Premuda, Buccari e Durazzo. Ma in tempo di pace, forse più che in tempo di guerra, l'Isotta Fraschini assume la fisionomia caratteristica dell'Arsenale di Stato, dove si studia e si lavora in silenzio, ma con amore; dove si crea, si calcola, si prova sino a che il risultato ideale non sia sfiorato e infine pienamente raggiunto.

Allora seguono le ore di gioia e di esultanza, in cui gli ingegneri e le maestranze, uniti e concordi in un'unica passione, vedono terminata la loro creatura a cui dedicarono tanta parte del loro ingegno e delle loro energie. E la creatura è sempre un motore, un motore di modello recentissimo, destinato all'automobilismo, o all'aviazione, o alla marina, silenzioso o rombante, snello o maestoso, ma sempre ultra potente, imperocchè l'estrema potenza racchiusa nel minor volume e condensata nel minimo peso rappresenta il problema che ogni volta l'Isotta Fraschini si pone scrupolosamente dinanzi e che sempre risolve superbamente in modo unico al mondo.

Le ultime creature dell'Isotta Fraschini sono: l'8A e l'*Asso.* Del secondo non è ancora concesso dir molto. Se ne comincia appena ora la costruzione per conto del Governo italiano. Ma verrà il momento in cui se ne parlerà ovunque e allora tornerà opportuno svelare l'inedito sulle origini di tanto motore, e descrivere nel dettaglio i precedenti e gli episodi che ad esso si riconnettono e che serviranno a creare nel pubblico quella «coscienza aeronautica» desiderata dal nostro grande Presidente.

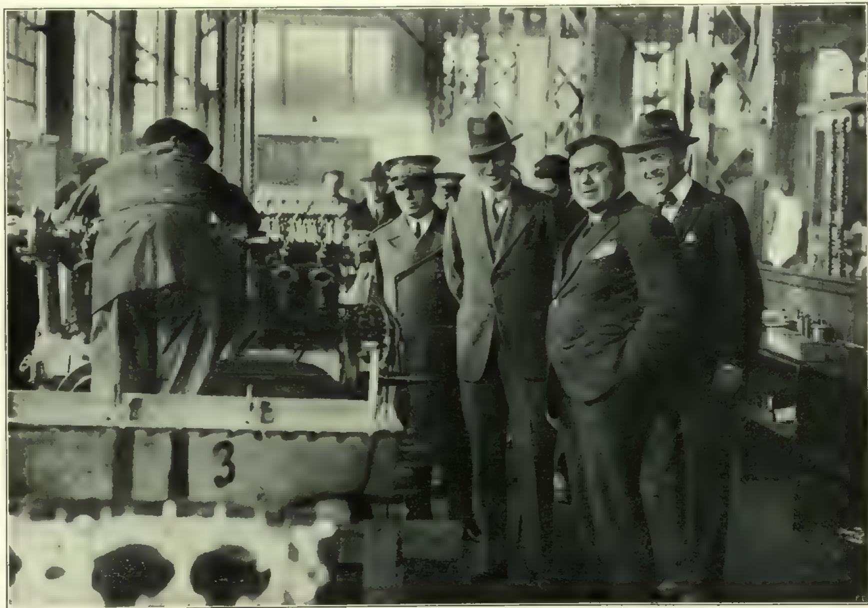
Oggi la parola è al motore 8A, capolavoro di estetica e di perfezione meccanica, dinanzi al quale gli stranieri si inchinano entusiasti e plaudenti, tributando alla Fabbrica di via Monterosa l'omaggio di cui forse essa va più fiera.

Pochi sanno, ad esempio, che l'Isotta Fraschini è la fabbrica europea che si trova alla testa dell'importazione di automobili nell'America del Nord. Nel 1925 essa ha introdotto negli Stati Uniti più *chassis* di tutte le fabbriche italiane prese assieme, ivi compresa la grande fabbrica di Torino. Successo



autentico e veramente straordinario, che onora non solo l'Isotta, ma tutta l'industria italiana, rappresentata nel più difficile fra i mercati automobilistici del mondo dall'automobile da turismo più moderna, potente e lussuosa che oggi si conosca.

Vien fatto di chiedere qual è l'incanto che si sprigiona da questa macchina singolare, onde il consenso degli sportivi e l'omaggio delle folle si rende di giorno in giorno più



Il principe Karol coi dirigenti della Isotta Fraschini.



Tipo 8 - Primo assoluto - Gran Premio del Turismo - Monza 1922.



Tipo 8 del conte Szolnay, vincitore della Coppa delle Alpi Carpatiche (1923).

manifesto. Ma non occorre addentrarsi nelle camere oscure dei suoi 8 cilindri per capire il segreto di un successo che riempie di giubilo i costruttori e che dà a Milano un giusto motivo di orgoglio nei confronti con la fiorente industria automobilistica di Torino. Il motore 8A conquide anche il profano. In esso tutto è estetico, armonico, ben congegnato, ripartito ed eseguito alla perfezione.

D'altronde una visita al laboratorio chimico e al reparto controllo dell'Isotta Fraschini dà l'impressione di trovarsi in una fabbrica di strumenti di precisione, piuttosto che in una fabbrica di automobili.

Di ogni metallo impiegato si fa l'analisi chimica, dopochè lo si sottopone a svariate prove di pressione, di trazione, di torsione, di urto, di elasticità, ecc., per individuarne esattamente le caratteristiche fisiche e stabilirne così la funzione appropriata in conformità alle resistenze ch'esso è destinato a superare.

Costruite le singole parti, tutti i pezzi, da quelli di maggior volume sino ai più minuscoli, sono misurati, controllati e verificati più volte. Esistono per ciò appositi strumenti manuali di misurazione, come pure macchine specialissime create per la rettifica degli ingranaggi, altre che servono a calcolare esattamente la diversa elasticità delle molle, e via dicendo.

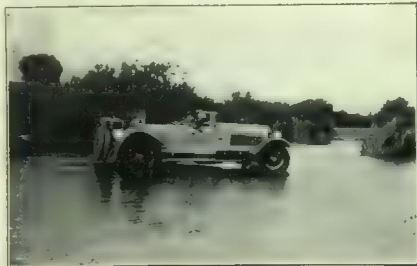
Analoga severità viene usata pel montaggio dei diversi gruppi, compiuto sotto l'oculata sorveglianza di tecnici provetti, ed in particolar modo pel motore che rappresenta sempre la parte più delicata e difficile, tanto che vien sottoposto a tre successive durissime prove in tre reparti assolutamente distinti.



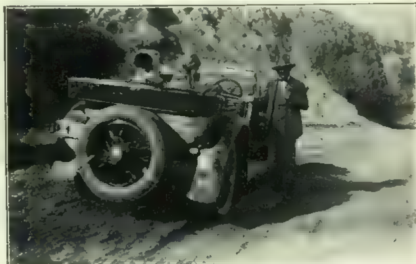
Un *cabriolet* 8A che esce dal Quirinale.

Quando lo *chassis* è completamente montato e finito, compie circa 1000 km. in regioni piane e montuose, su strade lisce e accidentate, per dar modo al collaudatore di conoscere a fondo il contegno della macchina, e di studiarne le eventuali timidezze iniziali e bizzarre da puro sangue, precisamente con la cura e la pazienza di un allevatore di polledri di razza. Non è a credersi quanta fatica costi la messa a punto di uno *chassis* da 150 000 lire, quanta somma di intelligenza e di sapiente lavorazione a mano concorrano alla finizione ultima di questo superbo destriero d'acciaio che può trascinare un peso complessivo di due tonnellate alla velocità fantastica di 160 km. all'ora! Ma finalmente, a vettura ultimata, quale comodità e quanto comfort!

«È come viaggiare sul velluto» disse Verà Vergani, ed è vero. Nella berlina del Duca di Bergamo, i sedili interni sono combinati in modo che Sua Altezza può comodamente coricarsi quando lo colga vaghezza di compiere un viaggio notturno e di schiacciare un sonnellino in un afoso pomeriggio di agosto.



Un guado nel Cile.



Con la *Isotta Fraschini 8A* sulla Cordigliera delle Ande (m. 3000).



La vettura premiata con medaglia d'oro al Concorso d'eleganza di Milano.



Una 8 cilindri a Colonia.

Il barone Franchetti ha installato nel suo *cabriolet* un «American Bar» munito di tutto ciò che gli americani non possono degustare sotto la legge del regime secco. Non parliamo del noto Maharagia di Pathiala che col servizio di lavabo, con acqua calda e fredda nella sua vettura, può permettersi il lusso di radersi la barba correndo ad una velocità per altro non ancora ben precisata....

Certo che oggi, in fatto di partenza dolcissima, di silenziosità di marcia, di *souplesse*, di molleggio, di leggerezza di guida, di perfetta tenuta di strada, l'8A può vantare un primato invidiabile, che va ogni giorno maggiormente affermandosi in Italia e all'estero, e che rappresenta il meritato premio di venti anni di lavoro intelligente e tenace.

Nella sua ultima e lunga visita allo stand della I. F. alla Fiera Campionaria, S. E. Mussolini, saputo che la produzione delle vetture 8A è di 500 unità annue, commentò: «Sono poche; si potrà costruirne di più. La macchina è molto bella e dei ricchi ce ne saranno sempre.... e sotto qualunque regime».

Ma le macchine di gran lusso non si possono costruire in grandi serie. La quantità è nemica della qualità. La maestranza di 1600 operai che lavora nelle officine di via Monterosa è il risultato di una selezione continua, operata per anni ed anni, sotto la guida di ingegneri e di esperti, i quali hanno, si può dire, trasfuso nell'animo di ogni operaio quell'amore per la precisione, per l'estetica e per la perfezione meccanica che è forse il segreto onde l'Isotta Fraschini ha toccato le vette più eccelse della fama e della reputazione.



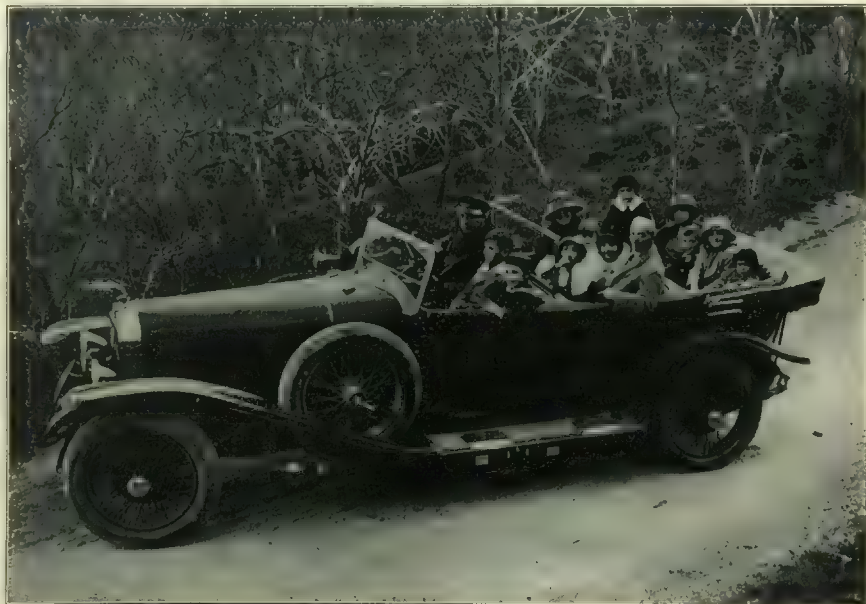
L'interno lussuoso di una vettura moderna.

Per la stessa ragione difficilmente l'Isotta Fraschini costruirà una piccola macchina di cui la domanda sarebbe certamente enorme e tale da costringere a quella lavorazione in serie da cui la direzione tecnica rifugge.

L'*Isotta* rimarrà pertanto fedele all'8A che potrà con gli anni diventare 8B, 8C, migliorarsi e raffinarsi costantemente, ma rimarrà sempre la grande e maestosa vettura dei Reali, dei Principi, dei signori dell'industria, del commercio e della finanza.

Se si facesse un elenco dei proprietari del tipo 8, questi ne rimarrebbero probabilmente esterrefatti, perchè si ritiene che questo modello funga da eccellente apparecchio segnalatore per il fisco. Invero l'elenco racchiude in sè la più bella collana di nomi patrizi che possa vantare l'Italia, collana che ogni giorno si arricchisce di una nuova gemma. Gli ultimi eletti nomi che la fabbrica di via Monterosa è orgogliosa di noverare nel suo albo d'oro, sono quelli del Presidente del Consiglio e del grande navigatore dell'aria, marchese De Pinedo.

Fuori del Regno il cammino



Esempi di produzione squisitamente italiana.



Arrivo a Ferrara di S. A. R. il Principe di Piemonte il 24 maggio 1926.



S. E. Mussolini a Vicenza.



La Missione commerciale messicana a Milano.



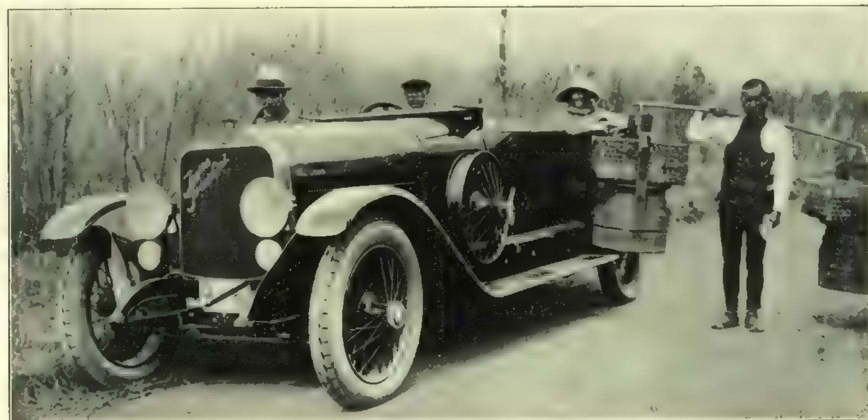
Douglas Fairbanks con la sua 8A.

è più difficile; vi sono industrie nazionali da proteggere, vi sono come da noi ragioni di orgoglio locale da soddisfare e leggi di etichetta e di moda forse più imperiose che le leggi dello Stato.

Ma l' 8A ha sempre sostenuto molto bene il confronto con i più pregiati prodotti d'oltre alpe, ed ancora pochi giorni fa, dopo aver vinto a Milano il primo premio al Concorso di Eleganza con medaglia d'oro, vinceva a Parigi, in un concorso analogo, il gran premio d'onore, il secondo, il quarto ed il sesto premio! Omaggio lusinghiero tributato all'industria milanese nella città classica dell'eleganza e dello sfarzo.

Ma i più bei successi sono pur sempre quelli ottenuti negli Stati Uniti d'America, dove circolano venticinque milioni di automobili, e dove alcune centinaia di *Isotta Fraschini* dovrebbero passare inosservate. Invece non è così. Pur vendute a prezzi altissimi e riservate ad una élite di miliardari, che peraltro nel paese dei dollari sono in numero ragguardevole, è ben conosciuta ed ammirata come il «non plus ultra» della modernità e della eleganza, ed è la ispiratrice di tutte le «8 cilindri» che recentemente il Nord America ha messo sul mercato, otto onni dopo che la Fabbrica Milanese aveva tradotto magistralmente in pratica questa originale concezione.

M. V. G.



L'*Isotta Fraschini* al Giappone.

«PAF», NOVELLA DI ARMANDO PAVESI

Quando morì Sebastiano Setta, Paf, cucciolo di tre mesi, lungo allampanato, l'aria stordita e trasognata, passò di mia proprietà. Sebastiano invero non me ne aveva fatto particolare oggetto di testamento ma, come i suoi familiari non si erano pur anche mossi dall'estremo lembo lucano, dove abitavano, per vederne la salma e provvedere alla funebre bisogna, Paf me lo presi io, pensando che per essere il migliore amico del morto, l'eredità era giusta e doverosa.

Così ebbe inizio il periodo di mia vita che uso chiamare nel libro delle mie saltuarie annotazioni «grigio a tinte nere».

Paf, lassù, nel paesucolo sotto l'Alpe dove vivevo in quell'anno, crebbe, s'ingrandì, s'allungò, si fece rozzo, villano, prepotente ed imparò ad abbaiare e ad avventarsi contro tutti quelli che vedeva male in arnese. Giacchè, quantunque di rustico aspetto, aveva gusti estetici di particolare finezza e non poteva soffrire gente malvestita o di cattiva apparenza, per cui non poche e non lievi furono le noie che esso mi arrecò per súbiti assalti, per morsi e per altre soperchierie.

Una delle sue vittime fu Leone, cane da pagliaio vecchio e feroce, trasmigrato col padrone dall'Asmara, dove il nomignolo gli era stato affibbiato per l'indiscussa possanza con la quale dominava sopra tutti i cani del presidio militare e civile. Codesto cagnaccio aveva un suo particolare modo di rendere all'obbedienza anche il più riottoso avversario; alto, petto largo e possente, esso azzannava alla gola il malcapitato e destramente, con due netti colpi, lo stendeva a terra, pancia all'aria, nella quale posizione la vittima doveva percorrere un tratto di terreno più o meno lungo, a seconda dell'umore gaio o nero che in quel momento occupava Leone. Se l'umore era nero, il mal capitato compiva il suo estremo viaggio.

Quel giorno d'aprile, dunque, dimoiava e le viuzze e i crocicchi erano ridotti a rigagnoli, a pozzanghere, a laghetti artificiali, dove, con gli stivaloni, si diguazzava come in un acquitrino. Ero affacciato alla finestra della mia casetta e guardavo i monti, trasognato e come un poco stordito dai raggi del sole cadenti obliqui sul niveo biancore e da pensieri di lontananza pungenti ogni mia sensibilità. Pensavo a donne e a casi lontani e m'angustiavo del mio presente stato che vedevo piatto grigio e senza speranza di diversivi. Passava appunto in quel momento nella viuzza sottostante una sudicia figura di donna, infagottata nel corto abito di montanara palesante le rozze calze tutte incrostate di fango, di guisa che più forte sentivo dentro la nostalgia di femminili grazie, quando, non molto lontano, scoppiò un tuonare di latrati a me ben noto, seguito quasi subito da voci e grida.

Scesi in fretta per raggiungere il luogo della lotta, avendo in animo di scaricare una fila di legnate su la robusta schiena del mio cane; ma, arrivato nella piazzetta, non vidi che un groviglio di pelo arruffato, di zampe di denti digrignanti, dentro il quale però, dopo un sommario esame, riuscii a identificare i corpi di due cani: erano Paf e Leone.

La lotta, d'una ferocia inaudita, aveva il suo svolgimento in un circolo di non più di due metri di diametro, tanto le due bestie avvinghiate e azzannantisi, non cedevano di un'unghia dalla stretta mortale. L'ansare, il digrignare, gli sbalzi, gli strappi, formavano un unico getto di materia vivente che, cadendo e rialzandosi, sollevava spruzzi d'acqua e di fanghiglia.

Gente era intorno adunata. Uno mi gridò:
— Ingegnere, ammazzano Paf!

Provai un certo quale rammarico e delusione nel pensare che il mio cane potesse avere la peggio e si prendesse le busse come un novellino; avrei voluto slanciarmi in mezzo all'acqua per dividere i contendenti a suono di scudisciate, ma fui arrestato dall'interesse della lotta. Vidi Paf scendere in fondo al laghetto onde era trasformata la piazzetta e subito dopo, d'un balzo, risalire, sempre azzannante e azzannato; poi la lotta ebbe aspetti, dirò così, subacquei. Si vedeva l'onda irradiarsi dal centro in moto e spandersi, concentrica, sino a lambire i nostri piedi; allora di colpo le due teste affioravano irose per rituffarsi un'altra volta con alterna vicenda. Gli avversari tendevano all'annegamento.

Qui entrai risolutamente in acqua, lo scudiscio alzato; se non che proprio in quel momento Paf, abbaiando e con la coda fra le gambe, fuggiva a grandi salti: la carogna di Leone giaceva in acqua con uno squarcio alla gola.

Mentre ritornavo verso casa, rammaricandomi d'aver indugiato a intervenire, udii rombare dietro di me una litania di bestemmie e d'imprecazioni all'indirizzo dell'assassino. Riconobbi la voce di zio Nanni, legittimo proprietario della vittima.

Ho già accennato alle origini africane e coloniali di Leone. Il suo proprietario era in vero il più tipico rappresentante del siculo trapiantato per lungo tempo sotto il sole tropicale. Alto fosco, barbaccia a raggiera, aspetto taurino e sinistro, mai ero riuscito a darmi ragione del perchè zio Nanni, combattente ad Adua e laggiù rimasto quale vivandiere interprete conduttore di mense ufficiali e negoziante in oggetti disparati, fosse venuto a piantare tutto solo i penati in quell'alpestre paese, dove era neve per otto mesi all'anno e un freddo da fare accapponare la pelle non soltanto ad un siculo africano, ma pur anche ad un'intera tribù di Esquimesi

Zio Nanni imprecava all'assassino; sentendomi per naturale senso di solidarietà padronale implicato nel misfatto, tornai sui miei passi e rivolgendomi al siculo gli feci osser-

vare con ragionevole calma che se il mio cane era libero e senza museruola, il suo si trovava al momento della lotta nelle identiche condizioni d'armamento e che pertanto la pugna aveva avuto perfetta eguaglianza di forze. Aggiunsi che, d'altra parte, Leone si era comportato valorosamente: rendevo onore al coraggio sfortunato.

Zio Nanni era commosso e andava riguardandosi la spoglia del povero Leone con umidi occhi.

— Signorì — disse gravemente — voi siete un bravo *picciuotto* e vi rispetto. Siete stato alla guerra negli arditi con mio figlio (sia benedetta la sua santa memoria!) e vi rispetto. Ma il vostro cane è, parola d'onore, una brutta bestiaccia. Disfatevene, signorì, ascoltate me. Disfatevene. Chè quelle, una volta o l'altra, vi combina qualche serio guaio.

— Va bene Nanni, provvederò più tardi. Ora sono qui solo. Quella bestia mi tiene compagnia.

E rientrato in casa trovai veramente l'annunzio d'una compagnia. Oh! dolce e piena d'incanto.

Il telegramma era sul tavolo sotto il vasetto dei fiori e, come l'aprii, sentii l'ansia della gioia divorarmi il cuore.

Ombretta arrivava: il nomignolo fogazzariano adombrava una giovane amica che veniva da una città lontana e che sarebbe rimasta lassù con me, in perfetta solitudine, forse una settimana, forse due, forse — chissà! — un mese intero. Ero lieto, ebbro di gioia, così che quando Paf, fiutato il momento buono, venne sdrusciando, muso umido coda bassa ed occhi imploranti, alle mie ginocchia, dimenticai l'assassinio che aveva consumato e gli feci grande festa.

— Paf — gli dissi — arriva Ombretta la tua bionda padrona! esulta anche tu e salta.... Là... così... bene!

Il telegramma annunziava l'arrivo per l'indomani; passai una giornata d'impazienza e una notte insonne.

Quando arrivò l'alba del giorno atteso cominciai a contare le ore; scesi due volte al cantiere (si lavorava alla costruzione di un bacino collettore) per assicurarmi che l'automobile fosse sempre là, sotto la tettoia; dissi all'assistente che essa non doveva venire adoperata in modo assoluto nel pomeriggio di quel giorno, che l'ingegnere capo mi aveva autorizzato ad usarne per recarmi alla stazione, lontana dal paese circa una diecina di chilometri. Insomma infiammato ero, e pervaso da un demone inquieto che pareva divertirsi a tirarmi i nervi ad uno ad uno.

Venne la sera; sprofondò la valle nell'oscurità e riempì di stelle gli spazi fra cime e picchi. Montai in macchina e via. Profumo di resina su le strade; le pinete respiravano il cielo. La velocità m'incalzava dentro un ritmo di ebbrezza: vivere vivere! Avere qui questa femminile giovinezza calda e morbida, averla tutta qui, vicina aderente, e respirare la sua bocca che ha il sapore d'un frutto rorido d'umore e di rugiada.

Alla stazione, file di binari ingoiati dalle tenebre. La valle, a strapiombo, stringe la zona d'arrivo come in una morsa. Trillo del telefono; attesa. Ecco, in fondo, dalla galleria sbuca la macchina con i fari che frugano il nero della notte; ecco, il convoglio si avvicina, s'allunga, sventa dinanzi alla piccola stazione e s'arresta avanti, molto più avanti, di dove sono io ad attendere.

— Dove va a fermarsi quell'asino? — borbotto pensando al macchinista. E corro guardando i finestrini e urtando due o tre persone che vengono alla mia volta.

— Ombretta!

Eccola, sporge il capo dal finestrino.

— Ombretta!

Come è bella. Tanto forte è stata in me l'ansia dell'attesa che ora mi sento come un poco smarrito all'apparizione della mia amica nel vano dello sportello aperto dalla guardia.

L'aiuto a scendere, la chiudo nelle mie braccia, la bacio forte sulla bocca; mi rapisce la tenue onda del suo profumo. Ella sorride e mi bacia non senza qualche attimo di titubanza, guardandosi intorno. Prendiamo a camminare sotto gli alberi del viale per raggiungere la vettura: e la nostra gioia tante volte ci fa domandare, puerili e felici: «Come stai tu?»

La mattina dopo ella s'affacciò alla finestra: guardò la valle ed il cielo, cantò, rise, parlò di mille cose e sfiorò mille argomenti, come se tutta la letizia di quel mattino d'aprile le fosse chiusa in gola. Veramente era meraviglioso il mattino: l'alpe di fronte a noi argentea e quasi diafana nella luce nivale; e le macchie oscure dei pini tagliate contro il cielo azzurro; e giù, nella forra, il torrente balzante di roccia in roccia con spumìo di polverizzatore.

Anche la stanza era mutata; la sua femminilità l'aveva ringentilita: nell'aria il suo profumo; pigiama e gonne sugli attaccapanni; una bambola paffuta e ridente sul cassettone, in mezzo alle fiale e alle altre cose vivide e delicate della sua *toilette*, e da per tutto, ella, Ombretta, con quel suo profumo di femmina e di fiore: come era gaia e felice!

Venne l'ora nella quale dovevo uscire per recarmi al lavoro.

— Quanto tempo rimarrai al cantiere? — ella mi chiese.

— Breve tempo. Verso le undici e mezzo sarò libero. Che fai tu?

— Io metto ordine qui. Poi ti vengo ad incontrare con Paf. Conosce la strada Paf, vero?

Uscii e presi a camminare con passo lesto verso il cantiere; per tutta la lunghezza della strada compresa tra la casa dove abitavo e la svolta del vallone, erano in vista le finestre e nel vano di quella solatia Ombretta salutava agitando il fazzoletto. Il sole le splendeva sulla capigliatura che ella aveva ancora lunga bionda e ricca sino a coprirle le spalle. In fondo alla strada, prima di svoltare, la salutai per l'ultima volta e la vidi ritta su di una sedia, accennare baci con le mani, tutta un sorriso, dalla punta delle babbucce alla nudità della fronte. Ci chiamammo a gran voce:

— Ombretta!

— Enricooo!

Al di là della svolta cessò il trillo della sua

voce e cominciò il rombo assiduo del torrente incassato fra le sponde.

Quando arrivai al cantiere, l'assistente mi venne incontro con il faccione tutto illuminato da un sorriso malizioso.

— Buon giorno signor ingegnere! Bella giornata oggi, eh!

Anche qualche operaio mi guardò di sottecchi, sorridendo: mi pareva che già tutti sapessero dell'arrivo (e tutti sapevano, infatti) e che la presenza d'una giovine donna lassù, dove si viveva per lunghe giornate di fatica, uomini e dirupi, avesse portato non so quale aria di vita nuova.

Se non che.... qui entra in scena Paf un'altra volta. Solitamente le donne amano le bestie: le giovani, cavalli e cani, le vecchie e le zitelle, gatti e pappagalli. Paf aveva fatto gran festa quella notte ad Ombretta per averla già altre volte conosciuta ed ammirata e per avere da lei ricevuto carezze e chicche. Le si avvicinava col muso umido ed intento, la guardava coi grandi occhi profondi, lievemente ombrati, ed ella con la mano bianca e fine gli accarezzava il muso ed il collo con una tenera lunga carezza che l'animale assaporava con gli occhi socchiusi. Dopo di che incominciavano i salti, le rincorse, gli abbaiamenti di gioia, e Ombretta molto si divertiva alle carezze umide, ai salti impetuosi, ai sùbiti accovacciamenti che esso faceva non appena ella, dolce tiranna, alzava il dito in gesto di minaccia o pronunziava severa: «Ora basta, Paf».

Per questo Ombretta mi venne incontro quella mattina accompagnata dal cane.

Suonava la campana di mezzogiorno. Di lontano ella mi apparve tutta agile e chiara di contro allo sfondo cupo del vallone, ma il suo passo era troppo rapido e, come mi fu vicina, le vidi nel volto i segni di una forte emozione.

— Ombretta, che è avvenuto?

Parlò col fiato un poco mozzo per la celere andatura, appoggiandosi al mio braccio.

— È necessario che io parta subito, stasera....

Piombai dalla sorpresa al disinganno, al dolore.

— Perchè Ombretta? Che è avvenuto?

— È avvenuto.... è avvenuto che se rimango qui ancora un giorno, a casa mia sapranno tutto....

Aveva un tremito sottile in tutta la persona come un brivido di freddo.

— Ma insomma, Ombretta, spiegati!

— Io non so dirti bene.... ma quell'omaccione, quello contro il quale Paf si è avventato, ha pronunciato delle minacce.... no, ecco.... non precisamente delle minacce.... Ma io ho paura, io non resto più qui.

Questo era avvenuto: mentre Ombretta usciva di casa accompagnata dal cane, zio Nanni era apparso allo svolto della viuzza; Paf aveva un poco ringhiato, poi, decisamente, aveva palesato il suo disappunto per l'incontro con nutrito abbaiare. Inutilmente Ombretta gli aveva ordinato di accucciarsi e di tacere. Nanni allora, sdegnato e paterno, aveva aperto l'animo suo alla donna con un lungo discorso pieno di *vossia* e di saggi avvertimenti: le aveva detto che quella era una maledetta bestia, e che il suo padrone (bravo giovane per altro!) faceva male a tenerselo, e che lei, Ombretta, non doveva restare un momento di più con quel cagnaccio; che già era meglio se ne andasse prima che le fosse capitato qualche cosa di brutto.

Dissuadere Ombretta che «qualche cosa di brutto» si riferiva al cane e non alla sua posizione di donna illegalmente fuori dal tetto famigliare? Impossibile. Ombretta era così invasa dalla paura, così sicura che quell'uomo «sapeva tutto», da non rifiutare il sospetto che forse in quel momento, mentre noi si parlava, egli, l'omaccione, stava telegrafando a Milano.

— Ombretta, sii ragionevole; via, ti pare possibile?

Non ci fu verso. Ombretta piegò i suoi pigiama e rinchiuse nelle valigie le fiale, le essenze, e tutta la vaporosa inconsistenza della sua biancheria. Poi pianse, poi mi baciò due volte sulla fronte come una piccola ragazza sperduta, e la sera partì.

L'accompagnai con la macchina alla stazione; ci accolse la medesima ombra della precedente sera e più forte mi parve il profumo di resina della pineta, tanto esso sapeva di partenza e di nostalgia.

Il treno sostava un minuto. Frettolosamente l'aiutai a salire e le accomodai nello scompartimento valigie e *plaid*.

— Addio Ombretta!

Ella mi abbracciò senza curarsi della curiosità leggermente maliziosa degli astanti e mi inumidì il volto di lacrime.

— Quando ti rivedrò, Enrico?

Aliava al disopra della mia tristezza, come una punta di dispetto, il pensiero: «Sei tu, piccola caparbia, che vuoi così!»

Subito dopo ella si affacciò al finestrino, mentre il treno iniziava lentamente la sua corsa e gridò:

— Arrivederci, Enrico! e accarezzami Paf, sai!

Allora capii che tutta la colpa dell'accaduto era di Paf, solamente di Paf.

ARMANDO PAVESI.

La commemorazione di Guido Gozzano a Ivrea.

Nel teatro civico d'Ivrea, il 12 corrente è stato solennemente commemorato Guido Gozzano, il nostalgico autore dei *Colloqui*, morto poco più che trentenne nel 1916, tra il compianto di tutti coloro che avevano riconosciuto in Lui uno dei pochi veri poeti dell'ultima generazione. Il luogo scelto per la commemorazione — votato a un'altra gloria canavesana, a Giuseppe Giacosa — non poteva essere più adatto. Al Comitato promotore, presieduto da Salvator Gotta, inviarono la loro fervida adesione le maggiori personalità della politica, dell'arte e della letteratura. Oratori Emilio Zanzi e Amalia Guglielminetti che rievocarono in sintesi efficaci la dolce figura del poeta e la chiara mite anima dell'uomo. La Casa Treves, editrice dell'opera di Guido Gozzano, si è associata a questa celebrazione dello sventurato artista che oggi posa nel piccolo e silenzioso cimitero di Agliè Canavese.

CAPRI SCALA



"...ecco il raggio di sol che si fa vino...,,

" I Signori consumatori che desiderano avere la garanzia del prodotto, richiedano sempre le bottiglie originali munite di una fascetta di garanzia intorno alla capsula con la firma Pasquale Scala ,,.

STABILIMENTI ENOLOGICI ITALIA MERIDIONALE S. A.
NAPOLI

ABBAZIA

a mezz'ora da FIUME

85 Alberghi e Pensioni - 6 Case di Cura e Case per bambini - 6 grandi Stabilimenti Balneari.

Ricco programma feste - Giornalmente balli e concerti
Sport - Ginnastica all'aperto



ALBERGHI E PENSIONI RACCOMANDATI:

Da L. 50 in più.

HOTEL: REGINA (già Stefanie) - QUARNERO - VILLA AMALIA - QUISISANA - EDEN HOTEL - STRANDHOTEL - SAVOIA - MARINO - CONTINENTALE - LAURANA - GRAND HOTEL LAURANA.

Da L. 40 in più.

HOTEL - PENSIONI: IMPERIALE - BREINER - GRANDHOTEL - AUGUSZT (già Lederer) - PARKHOTEL LEDERER - MARIA ZAWOISKI - AUGUSTA PLETERSKI - PRIMAVERA WIENERHEIM - VILLA SALUS.

Da L. 35 in più.

PENSIONI: QUITTA - LOUISE - SCHLOSSER - VIKTOR.

CASE DI CURA: Dott. LAKATOS e VILLA JEANETTE - Dott. SZEGO (bagno di spiaggia) - Dott. MAHLER.

50 % di riduzione sulle FF. SS. in occasione della
FIERA CAMPIONARIA INTERNAZIONALE DI FIUME (agosto-settembre).

SANSEPOLCRO AREZZO — CASA FONDATA NEL 1827

BUITONI

PASTINA GLUTINATA

GIO. & F.lli BUITONI

CASA FONDATA NEL 1827 — SANSEPOLCRO · AREZZO ·

Grenoville

Etabli parfumeur à Paris depuis 1879

CHAINE D'OR

GRENOVILLE PARIS

Chaîne d'Or

Extrait - Poudre - Lotion

Parfumerie GRENOVILLE
42 Rue de Paradis à PARIS.
AGENTE GENERALE PER L'ITALIA
ATTILIO BILANCIA
Via S. Andrea 12 · MILANO

IL PURGANTE
CHE SI PUÒ PRENDERE
AD OGNI ORA



PRIMA DEL CAFFÈ-LATTE
alla mattina

MAGNESIA S. PELLEGRINO

IL MIGLIORE PURGANTE DEL MONDO

GIUDIZI DELLA STAMPA
SULLE PIÙ RECENTI EDIZIONI TREVES

FIGURE E CANTI.[1]

....È d'uopo riconoscere che Umberto Saba, nella storia della poesia italiana moderna, impone e pretende un capitolo ben distinto e netto da ogni altra scuola e tendenza. Esula — e sia grazia a Dio! — dagli imperanti influssi dei maestri, e dalle camarille, e dai gruppi che allietarono vent'anni di nostra letteratura. Il campicello che egli coltiva con fedeltà dalle prime poesie a queste *Figure e Canti*, è ben suo, difeso da fitte siepi, e illuminato da un cielo, ch'è una meraviglia a guardarlo, e si riconosce tra mille altri al primo colpo d'occhio.

(Fiera letteraria) GIUSEPPE RAVEGNANI.

....I migliori esempi di concentrazione pensosa dentro a uno stampo preciso e prescritto di compagine metrica si hanno nel ciclo intitolato *I Prigioni*. Questi sono una serie di ritratti virili, quasi a riscontro dei ritratti delle *Fanciulle:* sono statue d'uomini tormentosamente scavate, in contrapposto con quelle Tanagre dalla sagoma fluente. Qui i caratteri sono costrutti sopra un'ossatura petrosa di pensieri che li equilibra e li spazia con un'insolita grandiosità; la perscrutazione obbiettiva si fa atto plastico; la parola incide, approfondisce le ombre, ricerca l'essenziale con un'intensificazione crudele, attrista le figure sculte con segni di fatalismo che giovano alla loro grandezza. Sono statue canoviane per la misurata perfezione della linea, ma in cui v'è pure alcunchè del disperato michelangiolesco. Alcune di esse appartengono, per la volontà e per l'effetto, alle alte solitudini della poesia italiana.

(Piccolo della Sera) SILVIO BENCO.

....Egli ha trovato — senza ironie, anzi con una ingenuità così poeticamente totale da apparire audacia — la poesia vera, schietta, tutta aderente al suo spirito di «buono» colà dove altri non l'avrebbe mai cercata.... Non si è sentito da un pezzo un poeta che, come Saba, non dico al primo verso, ma addirittura al primo accento, sappia trasportarvi d'improvviso ed in pieno nella atmosfera di beatitudine che è la poesia.

(Resto del Carlino) BINO BINAZZI.

[1] UMBERTO SABA, *Figure e Canti*. Milano, Treves, L. 10.

Stampato cogli inchiostri G. LABITZKE di Altstetten (Zürich) Concessionari esclusivi per l'Italia: Ditta CESARE ROSSI di BOSIA & MOGGI, Milano, Corso P. Vittoria 47, Tel. 81-873